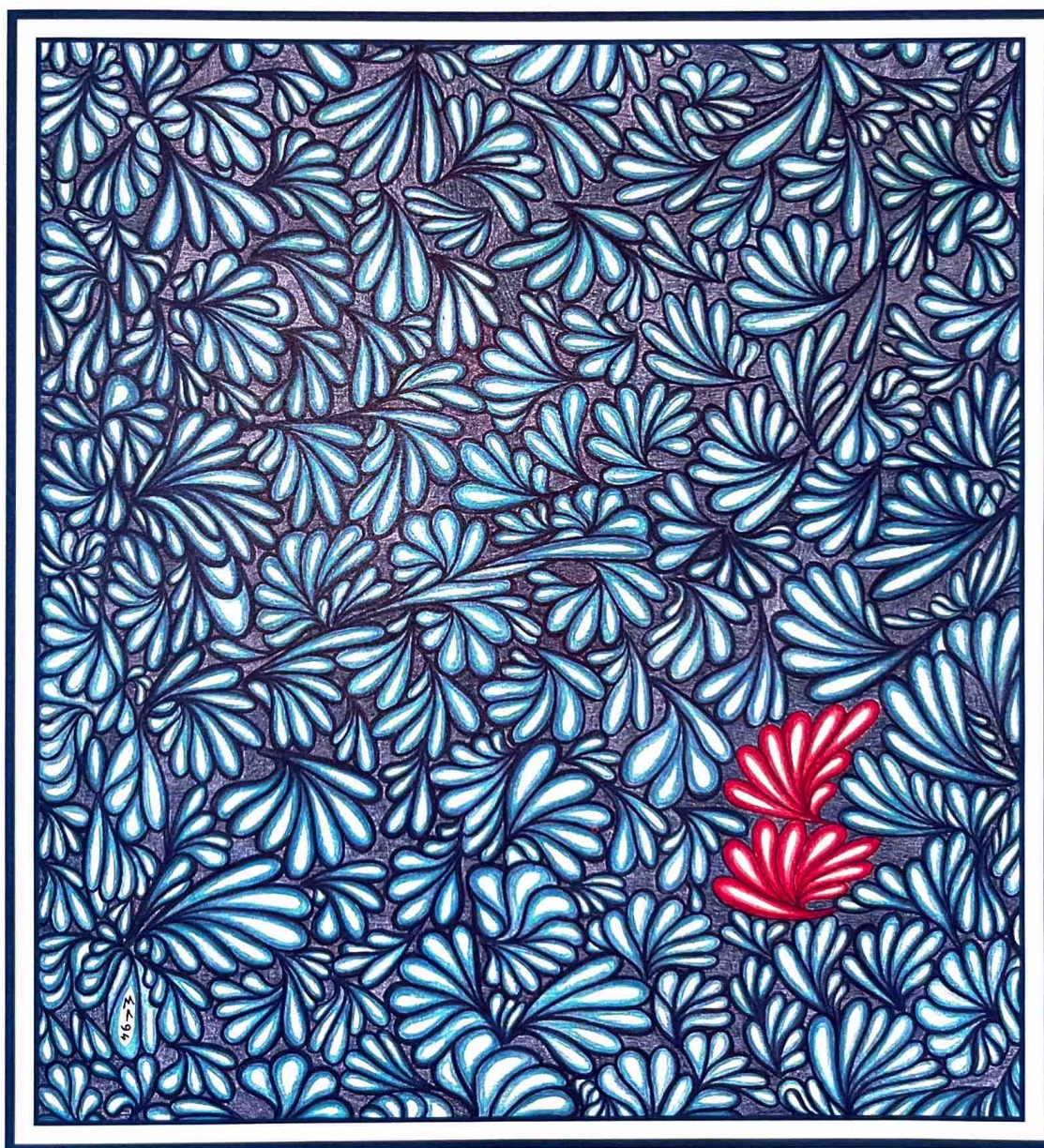


CONFINI

CAPIRE LA MORTE PER CONOSCERE LA VITA

PERIODICO DELL'ISTITUTO CULTURA E SOCIETÀ LUIGI PAGLIANI



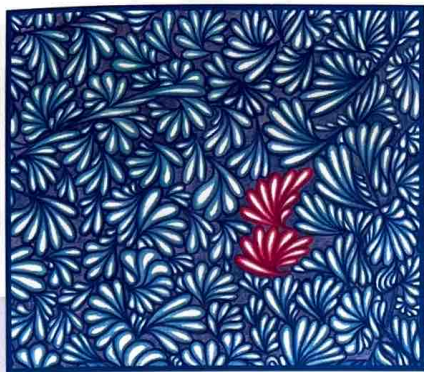
CREATIVITÀ SENZA CONFINI

ANCHE PER IL LANCIO
DI QUESTO NUOVO
E PRESTIGIOSO PERIODICO
AL QUALE AUGURIAMO
UN GRANDE
SUCCESSO EDITORIALE.



CARISM[®] S.r.l.
COMUNICAZIONE

Via Sagliano Micca, 4 - 10121 Torino
Tel. 011/56.12.683 - Fax 011/56.12.381



Copertina

S. M. Kos

Confini (particolare)

Tutte le Opere pubblicate
ed elaborate al computer
sono dello stesso autore

S O M M A R I O

Una rivista senza tabù

di Luciano Scagliarini 4

Alla ricerca dei confini

di Silvano Costanzo 5

L'ultimo affare

Quando la morte diventa un "business" 6
di Maurizio Tropeano

Dove finisce la strada

Una mappa dei "luoghi della morte" 8
di Raffaella Silipo

"Genitori, insegnate la morte"

I delitti consumati tra le mura domestiche 10
di Ferdinando Camon

A volte si "ritorna"

Misteri e polemiche sui "coma irreversibili" 12
di Daniela Daniele

L'altra metà del lutto

Intervista con le antropologhe Ida Magli e Gioia Longo 14
di Stefanella Campana

La "buona morte"

Eutanasia: dalla pietà al delitto 16
di Guido Tiberghia

Ascoltami o mi uccido

I messaggi di chi vuole togliersi la vita 18
di Raffaella Silipo

Il Potere annuncia: sto morendo

La rivelazione choc di Mitterrand 20
di Aldo Cazzullo

Ma i bambini lo sanno

L'idea della morte nell'infanzia 22
di Mario Tortello

Il Centro A. Fabretti

Un gruppo di studio interdisciplinare 24
di Giovanni De Luna

Il fuoco che trasforma

Seminario sui riti della cremazione 25
di Manuela Tartari

SOCREM

Una promessa mantenuta 27

Notiziario 28

Lettere 31

Periodico quadrimestrale dell'«Istituto Cultura e Società Luigi Pagliani»,
dipartimento culturale della Società per la Cremazione di Torino.

ANNO I - N° I - MAGGIO 1995

Presidente:

Luciano Scagliarini

Direttore editoriale e responsabile:

Silvano Costanzo

Segreteria di direzione:

Gisella Gramaglia

Hanno collaborato a questo numero:

Luciano Scagliarini, Maurizio Tropeano,
Raffaella Silipo, Ferdinando Camon, Daniela Daniele,
Stefanella Campana, Guido Tiberghia, Aldo Cazzullo,
Mario Tortello, Giovanni De Luna, Manuela Tartari.

Progetto grafico:

Silvano Costanzo

Grafica e videoimpaginazione:

Pre Press di Pietro Albesano - Torino

Stampa:

Grafica LG di Livio Albis - Torino

Direzione e Redazione:

Via E. De Sonnaz 13 - 10121 Torino
Tel. 011/547005 - Fax 011/547019

Amministrazione:

SOCREM C.so F. Turati 15 bis - 10128 Torino
Tel. 011/568.38.07 - Fax 011/568.37.07

Pubblicità: Tel. 011/568.38.07

Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 4541 del 11/12/92

Prezzo di vendita L. 4.000 IVA compresa

Abbonamento annuo: L. 10.000

Versamento su c/c/p 28928109

Numeri arretrati: L. 6.000 IVA compresa

Tiratura di questo numero: 34.100

Corrispondenza, manoscritti, pubblicazioni devono essere indirizzati alla
Direzione. Gli articoli firmati o siglati rispecchiano soltanto il pensiero dell'Autore
e non impegnano la Direzione. È vietata la riproduzione anche parziale degli
articoli e delle note senza citare la fonte. Gli articoli, anche se non pubblicati,
non si restituiscono.

ASSOCIATO ALL'USPI
UNIONE STAMPA
PERIODICA ITALIANA



STAMPATO SU CARTA ECOLOGICA
CONTRIBUIAMO TUTTI
A SALVARE L'AMBIENTE

Una rivista senza tabù

Un nuovo tassello. Una rivista di prestigio. Un passo avanti in un disegno culturale che ha radici secolari. E grandi proponimenti per il futuro. La nascita di «Confini» è il segno tangibile di una crescita a tutti i livelli. Anche di idee. Questa rivista, infatti, fa parte di un progetto ampio e ambizioso, che coinvolge le decine di migliaia di soci della SOCREM di Torino e che è stato sancito nel dicembre del 1993 dall'Assemblea Generale Straordinaria della società. L'obiettivo è quello di favorire (per quanto compete alle nostre forze) l'evoluzione della società italiana, non solo per diffondere la cremazione, intesa come manifestazione di civiltà e di rispetto della dignità umana, ma anche per approfondire il discorso sulla «morte». Senza tabù e pregiudizi. Nella storia dell'umanità, in qualunque cultura, «pensare» ha sempre significato, anche, «pensare alla morte». Tutte le civiltà hanno dato una particolare rappresentazione della morte, per poterla integrare nella vita comunitaria. Da tempo la nostra associazione ricorda che il dolore di una perdita e l'angoscia della morte possono essere mitigati solo dalla capacità di trasformare questo evento in qualcosa di meno crudele e insensato. Lo specifico rituale che abbiamo voluto ripristinare, aggiornandolo, è un contributo in questa direzione. È un tema dai notevoli risvolti sociali, ma che è indispensabile affrontare attraverso una maturazione a livello individuale. L'avvenimento, infatti, è così importante nella nostra vita (forse il più importante, al pari della nascita) che ci condiziona

Parlare della morte per sapere, per capire. Un tema da affrontare superando steccati religiosi o politici. Un altro passo avanti in un progetto culturale ambizioso.

tutti. In definitiva la morte è la vera meta della nostra esistenza. Noi che abbiamo scelto la cremazione, siamo probabilmente più disponibili ad approfondire, senza steccati religiosi, politici e culturali, un tema che è di tutti e di ciascuno poiché coinvolge i sentimenti più intimi dell'uomo. La cremazione è stata definita l'ultimo dono alla vita di chi ama la vita. Siamo infatti convinti che la vita di ogni uomo è sacra. La nostra è una cultura di vita e di amore per la vita.

Questo, a grandi linee, il progetto culturale che oggi si arricchisce con la nascita di questa rivista, ma che è articolato su diverse altre iniziative. Di esse, vanno evidenziati l'Istituto Cultura e Società Luigi Pagliani (il dipartimento culturale della nostra associazione) e in particolar modo il Centro Studi «Ariodante Fabretti», che quanto prima diventerà una fondazione ma che già oggi costituisce un punto di riferimento scientifico e culturale, a livello

nazionale, per tutti gli studiosi che, in varie discipline, si occupano del complesso intreccio tra gli uomini e la morte.

Tutte queste iniziative hanno in comune la «tolleranza», cioè uno dei cardini dell'esistenza stessa della Società per la Cremazione. Così, su «Confini», verrà dato spazio anche a coloro che, pur non condividendo i valori di fondo della scelta cremazionista, sono disponibili a discutere, a ragionare, ad approfondire un tema che troppo spesso viene evitato o taciuto. Per paura, per abitudine, per un malinteso senso del pudore.

Questa «libertà» è resa possibile anche dal fatto che la SOCREM di Torino è un Ente Morale, che non ha nessun interesse economico da difendere e non fruisce di alcuna sovvenzione esterna.

Per sostenere lo sforzo editoriale di questa rivista, per mantenerla ad un livello qualitativo il più alto possibile, la SOCREM di Torino conta solo sulle proprie risorse. E sul concreto appoggio dei soci e dei lettori. Che questo appoggio ci sarà, non abbiamo dubbi. «Confini» non nasce dal nulla. Porta con sé l'esperienza triennale di una pubblicazione nata per soddisfare le esigenze interne di informazione dei soci. E che è andata via via sviluppandosi sotto la spinta degli interessi che i lettori ci hanno comunicato con le loro lettere, con le loro telefonate.

Era nostro dovere rispondere a queste richieste. Lo abbiamo fatto con serietà e con impegno. Il risultato è questa rivista. Che migliorerà ancora nel tempo, ma di cui siamo già orgogliosi.

Luciano Scagliarini

Alla ricerca dei confini

Un viaggio alla ricerca dei confini. Un progetto ambizioso, che si apre con il primo numero di questa rivista.

Sarà un viaggio senza fine. Questo già lo sappiamo. Perché i confini che stiamo cercando camminano insieme a noi, cambiano, si muovono. E a volte non hanno nulla che li contraddistingue: né una linea tracciata sul terreno, né un segnale posto a preannunciarli.

I sentieri che portano verso questi confini sono numerosi quanto gli uomini. Ciascuno ha il suo. Ma vi sono rotte comuni, che spesso si percorrono insieme. Sono queste rotte che noi vogliamo innanzitutto descrivere. E poi vogliamo imparare a riconoscere i confini. Per sapere che fare quando ci accadrà, giocoforza, di superarli. Vogliamo imparare come ci si prepara a questo viaggio. Cosa portare con noi. E cosa lasciare a chi rimane.

Questo, è il progetto di «Confini». Una rivista che si occupa della morte per imparare a conoscere la vita. Una rivista, dunque, fondata sulla speranza. Sappiamo che l'epilogo è inevitabile. Certo. Ma il come, il dove, il quando e il perché, ne possono cambiare completamente il senso, la qualità. È da qui che vogliamo partire.

Su questo primo numero di «Confini», e sui numeri successivi, ci saranno inchieste dedicate ai «luoghi» dove si muore, alle «cause» della morte, ai «tempi», al ruolo anche economico che la morte gioca in questa nostra società. Ci saranno servizi su un fenomeno in crescita

Ciascun uomo ha il suo sentiero, ma vi sono delle rotte comuni, da percorrere insieme, che spesso portano a limiti oscuri o indefiniti. Che noi vogliamo scoprire.

allarmante, come quello dei suicidi. Analisi sui profondi cambiamenti connessi al prolungamento della vita. E dibattiti, interviste, reportage sul «pianeta» della bioetica, che può imprimere svolte repentine al destino stesso dell'Umanità.

Entreremo nelle famiglie, per scoprire come è vissuta l'attesa della morte, là dove gli anziani diventano a volte un fardello gravoso per sé e per i loro cari. Indagheremo sulle cause della violenza, che può anche annidarsi tra le mura di casa, e che è responsabile di un numero impressionante di morti.

«Confini» andrà a parlare con uomini che per esperienza, sapere e autorevolezza, sono a buona ragione considerati «maestri di vita». Per farci aiutare a capire la morte. «Confini» entrerà nel vivo dei temi di attualità più scottanti, che coinvolgono scelte etiche, religiose, morali. Farà sentire tutte le voci e tutte le ragioni. Per

conoscerle. Perché ciascuno possa scegliere quella che gli è più affine. «Confini» chiederà conforto al sapere degli storici, degli antropologi, degli psicologi, per farsi illustrare il rapporto che altri uomini, in altri tempi e in altre culture, hanno avuto e hanno con la morte. E per farsi chiarire meccanismi che spesso operano nella nostra società, che abbiamo davanti agli occhi, accanto a noi, ma che a volte non sappiamo né riconoscere né comprendere.

«Confini» si occuperà dunque anche del ruolo dei mass media, dei giornali e delle televisioni, che così spesso si limitano a trattare le notizie sulla morte come se fossero slegate tra di loro, episodi lontani, che riguardano altri esseri, di altri mondi, che ci sfiorano appena e che scivolano via senza lasciare traccia.

«Confini» attingerà all'arte, in tutte le sue forme, per scoprirne i percorsi di sensibilità e di emozioni che si dipanano sul tema della morte.

In ultimo, «Confini» darà notizie puntuali dei progressi del Centro Studi «Ariodante Fabretti» e della Società per la Cremazione di Torino, alla cui lungimiranza, serietà e abnegazione si deve la nascita di questa libera rivista.

Perché «Confini» non si rivolge solo a chi ha scelto la strada della cremazione, ma a tutti coloro che, camminando sulle strade più diverse, condividono con la SOCREM scelte di dignità e di tolleranza. A tutti coloro che, come noi, vogliono contribuire a migliorare la qualità della morte. E della vita.

Silvano Costanzo

L'ultimo affare

E mancato all'affetto dei suoi cari il signor Orazio Nerone, lo piangono la moglie, i figli e i parenti tutti. Il caro estinto va in onda dopo il Telegiornale. L'idea è venuta a Tele Clusone, emittente della Val Seriana in provincia di Bergamo. L'iniziativa è partita ai primi di febbraio: «Mandiamo in onda - spiega Adamo Meloncelli il proprietario della televisione - gli annunci di morte, le partecipazioni al dolore e, per chi ne fa richiesta, un rapido passaggio delle immagini del funerale». Il «servizio» è completamente gratuito «ma a noi serve per far vedere i nostri programmi e per far conoscere la nostra televisione». È difficile realizzare un palinsesto per tutta la giornata e con questo combattere la concorrenza delle grandi emittenti.

Adesso la rubrica «Oggi ci hanno lasciato», accompagnata anche da una colonna sonora di musica classica, ha quattro appuntamenti giornalieri: alle dodici, alle sedici, alle venti e alle ventitré e trenta. Le reazioni dei valligiani? «Positive - spiega il proprietario della tv - In media su dieci persone interessate otto reagiscono bene, due invece sollevano dei dubbi. Insomma, un successo. Al punto che Adamo Meloncelli ha deciso di trasferire i «necrologi via etere» anche su radio Clusone.

Già, chissà se questa è davvero l'ultima frontiera del business del caro estinto. Certo gli annunci di morte in tv e via radio sono gratuiti ma Meloncelli non nega di voler sfruttare per «far conoscere la nostra piccola emittente» i necrologi che hanno e continuano ad arricchire i quotidiani grandi e piccoli. Sulla carta stampa il costo del necrologio è calcolato a parola: in media è sulle undicimila lire più Iva. In pratica circa quattrocentomila lire per annuncio. Una cifra complessiva di questo business è praticamente impossibile da calcolare. Solo un dato è fisso, quello della mortalità.

Nel 1994 sono decedute 540 mila persone. La stima prevista per il 1995 è di diecimila morti in

La morte è anche un business.

Nel settore operano oltre 10 mila persone. Solo il fatturato delle imprese di onoranze funebri si aggira ogni anno sui duemila miliardi. Poi c'è l'edilizia funeraria e il «promettente» campo delle assicurazioni.

più. Federgasacque, l'associazione che raggruppa le imprese del settore dell'edilizia cimiteriale, ha fatto una stima del tipo di sepolture: il trentatré per cento del totale (181.500) avviene per inumazione; il 65 per cento (357.500) per tumulazione (in loculo o in tomba) e solo il due per cento (undicimila) per cremazione. Una cifra, questa, molto bassa rispetto all'Europa. In Inghilterra, ad esempio, ben il settanta per cento delle persone decedute vengono cremate e le loro ceneri vengono consegnate a domicilio. Partiamo da questi dati per provare a quantificare il giro d'affari del settore funerario.

Nel campo delle pompe funebri l'iniziativa privata detiene il 95 per cento del mercato. È il classico caso di un servizio con forti caratteristiche di socialità da sempre gestito da operatori privati. Una situazione che solleva sempre più spesso le critiche della pubblica opinione. Per

molti, infatti «la vulnerabilità estrema del cliente ne fanno un mercato speciale in cui l'acquirente è incapace di difendersi al momento della morte di un proprio caro». In Italia ci sono circa quattromila imprese funebri, di queste millecinquecento sono strutturate organicamente. Il loro fatturato annuo si aggira sui duemila miliardi: in media 3,6 milioni per funerale ma con punte minime di un milione e mezzo e punte massime di quindici milioni.

Nel nostro paese l'attività funebre è praticamente libera: per aprire un'impresa di pompe funebri infatti basta richiedere un'autorizzazione al commercio di articoli funerari e la licenza come agenzia d'affari. Ecco spiegato il grande numero di operatori: nelle aree metropolitane è presente sul mercato un'impresa ogni 180 decessi, una cifra che diminuisce (1 impresa ogni 120 morti) se si considera anche l'hinterland. La

media nazionale si attesta su una ditta ogni 135 morti. Molti operatori del settore sostengono la necessità di una concentrazione per arrivare ad un'impresa ogni trecento decessi.

Ma «l'industria del caro estinto» è molto diversificata. Ad esempio le ditte o le imprese che lavorano nel settore dell'illuminazione elettrica votiva fatturano in media circa 60 miliardi all'anno.

E poi c'è il settore dell'edilizia cimiteriale. Dall'inizio del secolo i tempi teorici di scheletrizzazione di una salma sono passati da circa 11 anni ai 27,5 anni del 1993 (con un incremento del centocinquanta per cento) - come spiegano i dirigenti di Federgasacque - Ci deriva dal ribaltamento delle forme di sepoltura. Si è passati dal 97 per cento della sepoltura in terra nel Novecento al 33 per cento nel 1993.

Nello stesso arco di tempo la sepoltura in tomba e loculo è passata dal 3 al 65 per cento.

Anche le tivù si stanno affacciando al «grande mercato» delle necrologie. Il caso di una piccola emittente bergamasca che ha messo in prima serata un programma sul «caro estinto».

Resta ancora basso il numero di coloro che ricorre alla cremazione: appena il due per cento. La conseguenza principale? «La cronica insufficienza di posti salma nei cimiteri».

Il problema, una volta tanto è più grave al Nord che non al Sud: per motivi legati al clima e al tasso di umidità i corpi conservati lungo tutta l'area della Val Padana si conservano molto più a lungo di quelli del Meridione. Ad aggravare la situazione il dato sulla mortalità che si prevede destinata a crescere fino al venti per cento nel 2025. E intanto la ricerca per l'ultima dimora si fa sempre più lunga e costosa.

Secondo studi recenti servono un milione di posti in cinque anni. Gli operatori funebri lamentano, infatti che ogni anno in Italia su 550 mila decessi, circa 175 mila sono in cerca di «primo alloggio». A questi si aggiungono quelli «sotto sfratto» per «finita locazione» dopo trent'anni passati nel loculo. In pratica si tratta di investimenti per trecentocinquanta miliardi all'anno con un costo medio di costruzione a posto di due milioni di lire. Nel settore lavorano circa diecimila addetti.

Poi c'è la cremazione. In Italia risultano funzionanti circa trentacinque impianti, di cui il novanta per cento è localizzato soprattutto nelle regioni del Nord Italia e in Toscana e il restante dieci per cento nel Centro, al Sud e nelle isole. Ogni impianto, completo di edificio per cerimonia, forno e sistemi di abbattimento fumi costa da un miliardo al miliardo e mezzo se realizzato con semplicità. Impianti di grandi dimensioni costruiti nelle città metropolitane possono richiedere investimenti anche nell'ordine di cinque miliardi di lire. Federgasacque ha stimato che nei prossimi anni servirà costruire almeno settanta impianti con un investimento stimato di cento miliardi in cinque anni.

Grandi investimenti, dunque, che però richiedono anche certezze. Federgasacque chiede

così con forza la modifica del Regolamento di Polizia mortuaria nazionale. «Sinteticamente» spiegano i dirigenti dell'Associazione - si tratta di incentivare la pianificazione cimiteriale, la cremazione e il cambio di tecniche costruttive dei loculi. Il patrimonio cimiteriale già costruito è da recuperare e riutilizzare sia con l'aumento della capacità ricettiva dovuta alle minori dimensioni delle urne cinerarie, sia migliorando gli attuali processi di scheletrizzazione per difendere la scelta dell'inumazione o della tumulazione. Ma Federgasacque chiede anche la revisione «dei regolamenti comunali e delle politiche tariffarie e la destinazione al settore di adeguate risorse economiche e finanziarie e di richiamare l'attenzione delle Regioni».

Infine ci sono le polizze. La pubblicità spiega: «Assicurazione delle Esequie per sollevare i vostri cari dagli oneri funebri». Sì, anche in Italia si sta diffondendo l'uso di sottoscrivere una polizza vita da destinare poi al proprio funerale. Un esempio? La So.Crem di Bologna ha sottoscritto con la compagnia «Fiduciaria Vita» una convenzione che prevede la copertura delle spese funebri. Due le opzioni: rischio morte per infortunio oppure rischio morte per cause naturali. In questo caso chi sceglie questa forma assicurativa chiamata «Vita intera» che comporta il versamento di cinque annualità può scegliere tra tre combinazioni. La prima copre i costi del funerale per una cifra di 1,5 milioni; la seconda per tre milioni e la terza per cinque. Oltre alle spese, la sottoscrizione di questo tipo di polizza comprende anche una serie di diritti: garanzia vita natural durante, rivalutazione del capitale anno dopo anno e via dicendo. Unica condizione il superamento di una visita medica. Fin qui le garanzie per l'assicurato. La compagnia, naturalmente, ricava un utile. In Italia, a differenza dei paesi del Nord Europa, almeno in questo campo, siamo solo all'inizio.

Maurizio Tropeano

Dove finisce la strada

La morte moderna arriva in una stanza d'ospedale, tra macchine, tubi e sconosciuti in camicia. Ma anche sulla strada, tra le lamiere contorte cantate da Francesco Guccini («In morte di S. F.»), nella strage degli incidenti d'auto. La morte moderna arriva sopra i settant'anni, soprattutto se si è donna. Ma ci sono quasi cinquemila bambini che muoiono nel primo anno di vita. La morte moderna divide il mondo in due: nel ricco Nord ci si uccide da adulti, per solitudine, difficoltà ambientali, tumori; nel povero Sud del mondo è altissima la mortalità infantile, per malnutrizione o malattie infettive. La morte moderna, infine, è morte «di cuore», perché le malattie che più colpiscono sono quelle al sistema cardiocircolatorio, subito seguite dai tumori, silenziosi omicidi di piccoli e grandi. In Italia nel 1993 sono morte 541 mila 418 persone: 280 mila 503 uomini e 260 mila 915 donne, dettagli all'annuario Istat. Ma dove sono morti? Per che ragione? E quando?

Sono tanti, i morti in ospedale: 184 mila e cinquecento. Di questi, 158 mila 324 sono deceduti in istituti generali pubblici, 8.177 in istituti specializzati pubblici, 831 negli ospedali psichiatrici pubblici e 17 mila 168 negli istituti privati. Tra le malattie che sono causa di morte, il primato spetta a quelle che toccano il sistema cardiocircolatorio: 240 mila 201 casi, calcolando in centomillesimi il quoziente di incidenza siamo al 425,88. Al secondo posto, dicevamo, i tumori, con 150 mila 453 casi e un quoziente di 266,7. Fra questi c'è da sottolineare la non trascurabile percentuale di tumori di origine professionali, causati cioè da lavori pericolosi: dal 2 al 20 per cento di tutti i casi di tumore, fra cui ad esempio le affezioni della pleura e del peritoneo per i lavoratori esposti ad amianto, quelle nasali per chi lavora a contatto di legno e cuoio. Se l'origine professionale è molto probabile, parte una denuncia per omicidio colposo da parte del malato o dei familiari, con relativa richiesta di indennizzo. Cause meno frequenti di decesso sono le altre malattie: le morti dovute a problemi dell'apparato respiratorio sono 33 mila 766 (quoziente 59,9), 28 mila 468 quelle dovute all'apparato digerente (quoziente 50,5). Non è indifferente l'incidenza sui decessi dei disturbi psichici, con 15 mila 769 casi e un quoziente del 27,9.

Le «altre malattie» sono 38 mila 955 (quoziente del 69,1), gli stati morbosi mai definiti 12 mila 566 (quoziente del 22,3), il che non è incoraggiante per chi ha cieca fiducia nella scienza moderna. Si muore ancora di malattie infettive, le grandi sconfitte dai medicinali moderni, ora di nuovo all'attacco, dopo l'avvento dell'Aids: i casi sono 2.033, per un quoziente del 3,6 per cento.

Chi non muore di malattia, spesso muore per cause violente: i traumatismi e gli avvelenamenti sono causa del decesso di 29 mila 647 persone, per un quoziente del 52,6; di cui 9.863 in incidenti del traffico (il quoziente è del 17,5) e 19.783 (quoziente del 35,1) in altri incidenti, compresi suicidi e omicidi. Son tanti i morti per droga. 1.382 nel 1992, un dato più o meno costante negli ultimi anni, su cui c'è continua lite fra il Ministero degli Interni, che tende a sottovalutarlo, e le associazioni di volontariato, che puntano il dito sull'inefficienza dell'assistenza pubblica.

Le morti per delitto sono comunque un fattore tutt'altro che trascurabile in Italia, soprattutto in certe regioni, come la Sicilia (quoziente 14,5), la Campania (quoziente 12) e la Calabria (quoziente 11). Subito seguite da Puglia (quoziente 8) e Basilicata (quoziente sette). Per fare un paragone, tutte le regioni del centro nord sono sotto il quoziente 5, tranne la Liguria che è a 5,5.

In totale in Italia nel 1993 sono stati denunciati 6.623 omicidi: 23 morti rientrano nel delitto di strage, 1.160 sono veri e propri omicidi volontari, 80 sono invece omicidi preterintenzionali, dove dunque l'autore voleva solo esercitare violenza sulla vittima ma gli è «scappata la mano». I casi di infanticidio sono 13, pur nell'era dell'aborto legalizzato. Infine i casi di omicidio colposo sono 5.349: in questa voce rientra una parte degli incidenti stradali. Non tutti, perché per alcuni il delitto di omicidio colposo non è configurabile.

Tutti i dati sui luoghi dove si muore, dalle stanze di ospedale agli svincoli delle tangenziali. La «mappa» di una società che troppo spesso mostra un volto arido e violento. Solo 12 mila persone all'anno muoiono come tutti vorremmo: di vecchiaia, a casa propria, senza soffrire.

Non sono pochi neanche i suicidi: per ogni persona che muore a causa della droga, almeno cinque si tolgono la vita: e i dati non sono certamente completi, perché le famiglie, quand'è possibile, cercano di far passare il suicidio per incidente e i medici avallano spesso questo atteggiamento, per evitare di essere coinvolti nell'inchiesta susseguente. In Italia in un anno si contano 4 mila 38 casi, con una prevalenza di uomini (2.989, contro le 1.049 donne). Sono invece prerogativa femminile i suicidi tentati (1.270 contro i 1.204 uomini). Per quanto riguarda le modalità, il mezzo più usato è l'impiccagione (30%), preferito dagli uomini, seguito dalla precipitazione (preferita dalle donne) e l'arma da fuoco. Mentre la maggior parte dei tentativi falliti avviene per avvelenamento. Sui moventi è netta la prevalenza delle malattie psichiche (42,1 per cento)

La morte moderna
Larriva sopra i 70 anni, soprattutto se si è donna. Ma ci sono quasi 5 mila bambini che muoiono nel primo anno di vita. Il «cuore» è ancora la prima delle cause di decesso, con oltre mezzo milione di casi all'anno.

seguita dalle malattie fisiche (17,9 %). Ben distaccati i motivi affettivi (6 %) e quelli economici (2 per cento).

Mentre gli omicidi, come notavamo prima, sono più diffusi in Sud Italia, i suicidi sono assolutamente più diffusi al Nord e Centro: 3.126 casi contro i 912 del Sud. Lo stesso fenomeno, ancora più accentuato, si può vedere su scala mondiale. Sono tutte dell'Europa del Nord le nazioni dove si registrano alti tassi di suicidio: il più alto numero di suicidi lo registra l'Ungheria, con 58 morti ogni centomila abitanti. Seguono la Finlandia (con 49 morti), l'Austria e la Russia (con 35), il Belgio (con 32), la Cecoslovacchia e la Danimarca (con 30) e la Germania (con 28). Invece al Sud del mondo a colpire sono i dati altissimi della

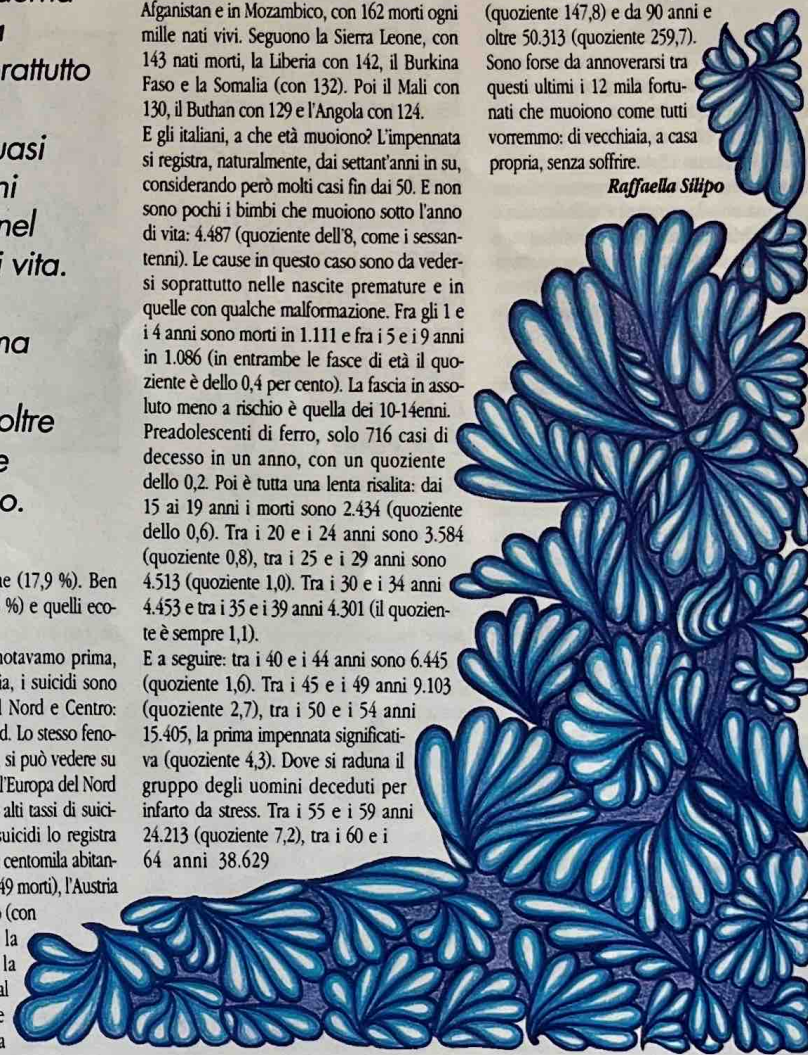
mortalità infantile: il tasso più alto è in Afghanistan e in Mozambico, con 162 morti ogni mille nati vivi. Seguono la Sierra Leone, con 143 nati morti, la Liberia con 142, il Burkina Faso e la Somalia (con 132). Poi il Mali con 130, il Bhutan con 129 e l'Angola con 124.

E gli italiani, a che età muoiono? L'impennata si registra, naturalmente, dai settant'anni in su, considerando però molti casi fin dai 50. E non sono pochi i bimbi che muoiono sotto l'anno di vita: 4.487 (quoziente dell'8, come i sessantenni). Le cause in questo caso sono da vedersi soprattutto nelle nascite premature e in quelle con qualche malformazione. Fra gli 1 e i 4 anni sono morti in 1.111 e fra i 5 e i 9 anni in 1.086 (in entrambe le fasce di età il quoziente è dello 0,4 per cento). La fascia in assoluto meno a rischio è quella dei 10-14enni. Preadolescenti di ferro, solo 716 casi di decesso in un anno, con un quoziente dello 0,2. Poi è tutta una lenta risalita: dai 15 ai 19 anni i morti sono 2.434 (quoziente dello 0,6). Tra i 20 e i 24 anni sono 3.584 (quoziente 0,8), tra i 25 e i 29 anni sono 4.513 (quoziente 1,0). Tra i 30 e i 34 anni 4.453 e tra i 35 e i 39 anni 4.301 (il quoziente è sempre 1,1).

E a seguire: tra i 40 e i 44 anni sono 6.445 (quoziente 1,6). Tra i 45 e i 49 anni 9.103 (quoziente 2,7), tra i 50 e i 54 anni 15.405, la prima impennata significativa (quoziente 4,3). Dove si raduna il gruppo degli uomini deceduti per infarto da stress. Tra i 55 e i 59 anni 24.213 (quoziente 7,2), tra i 60 e i 64 anni 38.629

(quoziente 11,9), tra i 65 e i 69 anni 55.340 (quoziente 18,7), tra i 70 e i 74 anni 54.126 (quoziente 29,2). Da qui in poi, i dati riguardano soprattutto le donne. Gli uomini italiani infatti, secondo l'Oms, hanno un'aspettativa di longevità fino a 73,6 anni. Le donne fino a 80,4 anni: tra i 75 e i 79 anni 91.358 (quoziente 51,1), tra gli 80 e gli 84 anni 103.079 (quoziente 89,0), tra gli 85 e gli 89 anni 77.162 (quoziente 147,8) e da 90 anni e oltre 50.313 (quoziente 259,7). Sono forse da annoverarsi tra questi ultimi i 12 mila fortunati che muoiono come tutti vorremmo: di vecchiaia, a casa propria, senza soffrire.

Raffaella Silipo



"Genitori, insegnate la morte"

Uno dei comandamenti che psichiatri e psicologi rivolgono ai genitori perché educino bene i figli, è di fargli capire con chiarezza cos'è la morte. Gli altri comandamenti sono ovvi, e più o meno li mettiamo in pratica tutti, intuitivamente. Magari non li formuliamo come fa la psicologia, ma li conosciamo bene: i figli devono sentire che il legame con i genitori non si rompe, qualunque cosa accada, e quindi che la famiglia è una protezione perenne, la più solida: così è la famiglia da cui provengono, e così dovrà essere la famiglia che si formeranno; devono sentire che non è il denaro a mediare i rapporti tra padre e madre; devono avere qualche progetto per il futuro, non devono vivere alla giornata (era dunque deleterio l'insegnamento sessantottino dell'«Attimo fuggente»: il «carpe diem» crea disadattati, non cittadini); ma devono anche «avere paura», paura di uccidere, paura di uccidersi, paura di essere uccisi. Paura della morte. Il che significa: devono conoscere il confine tra vita e morte, tra il di qua e il di là, e voler stare di qua. Quando leggiamo che uno ha ucciso o si è ucciso, ci chiediamo sempre: sapeva che si dava la morte? Sapeva che dava la morte? E molte volte, troppe volte, la risposta che dobbiamo darci è: No.

A catena

Questo non-sapere gli facilita enormemente l'impresa (agli assassini e suicidi), fa sì che possano «uccidere a lungo», «uccidersi a lungo»: ci sono delitti che vengono compiuti in molti minuti, quindici, trenta, quarantacinque, e a catena, uno dopo l'altro, per sterminare tutt'e due i genitori, i genitori più i fratelli, o genitori fratelli e amici; e ci sono suicidi che vengono ripetuti, nel senso che un ragazzo si suicida per ripetere gesti altrui che ha visto, che ha ammirato, mesi o anni

Una serie di delitti maturati e consumati tra le mura domestiche. Un atto di accusa dello scrittore Ferdinando Camon: padri e madri non sanno più far capire qual è il confine tra il di qua e il di là. E a volte i figli non sanno scegliere.

prima: è come se per mesi o anni avesse continuato a suicidarsi. L'ultimo, lungo, complesso omicidio, mentre scrivo queste righe, è quello di una guardia carceraria di Caserta, Domenico Cavasso: ha fatto sette morti, padre, parenti, zia, convivente della zia, conoscenti impiegati al catasto. Ma questi ultimi sono stati uccisi per completare l'opera: l'opera doveva essere lo sterminio della famiglia. L'assassino ha usato una pistola, la Beretta bifilare che aveva in dotazione. È l'arma che le forze dell'ordine hanno inventato nell'epoca del terrorismo, l'arma che ha sconfitto le Brigate Rosse. Ha due file di proiettili in un caricatore, sedici colpi invece di otto. La guardia carceraria della nostra cronaca s'è portato un caricatore inserito, più due in tasca: nella sparatoria ha svuotato tre caricatori, ha condotto un inseguimento

delle sue vittime, s'è trasferita dall'abitazione del padre all'ufficio del catasto, insomma ha lavorato per un'oretta. Adesso l'agente verrà condannato per sette omicidi, tutti gli omicidi rispondono del numero di vittime che han fatto: ma è molto importante, anche se la giustizia non ne tiene conto, la «durata» di un omicidio, perché è essa che stabilisce la volontà omicida: si può uccidere in un secondo, o in un'ora. E l'assassino di un'ora non è uguale all'assassino di un secondo. Se l'ultimo diventa assassino in un attimo, il primo ribadisce la volontà omicida per ogni attimo di quei sessanta minuti: l'ultimo è un omicida, ma il primo è uno sterminatore. E cos'è che voleva sterminare, la guardia carceraria di Caserta? La famiglia: la famiglia gli aveva lasciato in eredità una casa (una piccola, modesta casetta, dicono i cronisti, in

una bianca, sbrecciata, squallida viuzza), ma lui temeva che se la volessero riprendere. Strage in famiglia, per un bene dal valore molto basso. Come a Villafranca Padovana, dove un figlio ha sparato in petto al padre con un fucile da caccia, perché secondo lui il padre gli rubava dei soldi dal libretto.

Il capostipite

Come alla periferia di Verona, dove quella ragazza di nome Nadia, fidanzata di un ragazzo che lavora come corriere del Pony Express, ha strangolato la madre col filo del telefono per poter disporre dell'appartamento, e farne un localino da attrezzare per incontri sessuali con le reclute della caserma che sta lì di fronte. E come il grande capostipite di tutti questi delitti, protagonista di

inchieste a non finire, di perizie e libri, Pietro Maso: quarantacinque minuti di percosse con teglie e spranghe contro il cranio di padre e madre per accelerare i tempi dell'eredità. Si

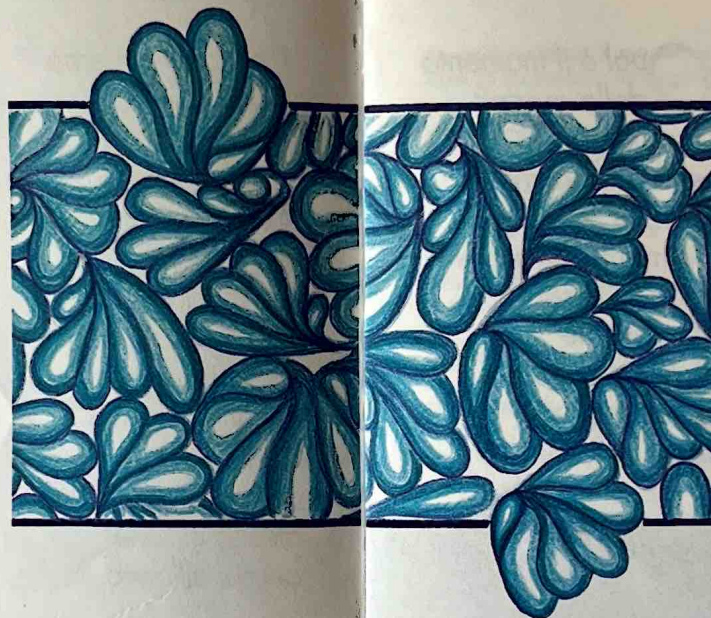
scrivo queste parole, e mi risale alla mente il racconto di un personaggio che ho conosciuto nel Veneto (terra della «famiglia» per eccellenza), che aveva mezza dozzina di fratelli, e una madre di novant'anni che li trattava tutti come neonati: a pranzo li voleva attorno a sé a tavola, guai al minimo sgarbo tra di loro, e in punto di morte li ha fatti venire dalle diverse parti del mondo dov'eran dispersi (uno era finito perfino in Australia), e li ha voluti attorno al letto, in cerchio, con le mani protese a stringere le sue. Lei voleva «andare di là» restando «attaccata di qua». Varcare il confine della morte mantenendo il contatto con la vita. Man mano che si sentiva morire lei si proiettava sempre più nei figli, sicché non moriva, ma sopravviveva in loro. Generazioni di madri sono morte così, anche se non mettevano in scena concretamente il rito del collegamento con i figli. Era la cultura del «sangue», per cui ogni nuovo nato era la reincarnazione di un già nato: si scriveva dove gli somigliava, la bocca, gli occhi, il naso. La somiglianza cominciava da quel punto e non finiva più. Erano le epoche della famiglia che salva, che protegge dalla morte: morte e famiglia erano due contrari. Moriva solo chi non aveva famiglia, non aveva figli. Non sposarsi era sentito come una disgrazia: voleva dire trovarsi bloccato in una strada che non garantiva la ripetizione, l'immortalità. Le civiltà contadine, che sono tutte civiltà dell'immortalità, quindi religiose, sentono l'immortalità essenzialmente attraverso la specie, come reincarnazione. L'alibi delle donne era fare figli: non avevano potere, ma avevano il potere di fare figli, che è la somma di ogni potere. Per passare dalla famiglia che protegge dalla morte alla famiglia

che dà la morte è stato necessario fare il vuoto attorno alla famiglia, spegnere tutte le fonti da cui la famiglia riceveva conferme, regole, morale: la religione, la scuola, la casa. La famiglia che uccide non ha più casa. La casa viene sentita sempre più spesso, dai giovani, come una bara: l'identità casa-bara viene ribadita non solo nei sogni, ma anche nel linguaggio dei giovani, quando si incontrano o quando si telefonano.

La condanna

«Uscire di casa» vuol dire andare verso la vita, non poter uscire vuol dire essere condannato. Non so se avremo mai il testo di almeno una delle sedute a cui viene sottoposta la madre americana che ha ammazzato cinque figli, piccolissimi, uno dopo l'altro, man mano che compivano i tre-quattro anni: ma son sicuro che dentro ci sentiremo questo senso di rifiuto della casa-bara, questa volontà di uccidere la famiglia per salvarsi dalla famiglia che uccide. Un'indagine svolta in Inghilterra rivelava, pochi mesi fa, che nel Regno Unito gli infanticidi sono più numerosi di ogni altra forma di delitto, il che vuol dire che la famiglia è l'habitat del delitto, della volontà di morire e di uccidere: gli infanticidi sono i delitti con cui la famiglia uccide se stessa, i delitti della famiglia che non vuole sopravvivere. Il suicidio della famiglia. Ecco, mi ritorna ancora in mente quella donna che moriva, a novant'anni, stringendo le mani di tutti i figli, in una specie di catena della vita: i figli fedeli alla famiglia, i figli che la perpetuavano. Se avesse avuto una figlia infanticida, quella vecchia non l'avrebbe inclusa nel gruppo, il posto della figlia sarebbe rimasto vuoto. Oggi i vecchi muoiono in quel vuoto: il che vuol dire che veramente, interamente muoiono.

Ferdinando Camon



A volte si "ritorna"

L'argomento è tabù. Muove le corde più profonde del nostro immaginario e se vivere è un mosaico d'emozioni, morire è forse l'emozione più grande. E di fronte alla convinzione della Scienza di poter tracciare con matematica sicurezza il confine tra l'essere e il non essere resto sempre un po' perplessa. Ricordo che avevo pochi anni quando sentii, per la prima volta, parlare di coma. Fu il racconto di mio nonno Carlo, a proposito di un suo grave incidente sul lavoro: il volo da un'impalcatura, il trauma cranico, lo stato di coma durato molti giorni. Mio nonno mi raccontò che mentre si trovava in stato di incoscienza, aveva visto «dall'alto» il proprio corpo steso sul letto d'ospedale, i medici che si avvicinavano al suo capezzale, mia nonna e mia mamma che gli accarezzavano il viso mentre piangevano.

E aggiunse un particolare che colpì moltissimo la mia fantasia di bambina: «All'improvviso, mi trovai in un prato pieno di luce: attorno a me c'erano molte persone che emanavano un diffuso chiarore e sentivo, distintamente, una musica dolcissima che non saprei ripetere. Mi fu detto, non so da chi, che non era tempo, per me, di andare con loro. Poco dopo mi risvegliai dal coma».

Quell'esperienza verrebbe senz'altro catalogata dai medici, semplicemente, come un sogno. Eppure mio nonno, lo ricordo bene, ogni volta insisteva: «Non fu un sogno. Io ero staccato dal mio corpo, non mi sono mai più sentito in quel modo in tutta la mia vita. Era una sensazione del tutto diversa». Il confine. Il confine non varcato. Ma la Scienza vive di certezze, mentre la filosofia a ogni certezza raggiunta fa seguire una nuova incertezza. E la medicina, nata dal positivismo ottocente-

sco, vive la lunga stagione della tecnologia, della «matematica sicurezza» data dagli strumenti.

«Avete mai visto, o vi risulta che qualcuno abbia mai visto un atomo? No. Eppure credete fermamente all'esistenza degli atomi. Analogamente quasi tutti possono giungere ad accettare intellettualmente, sia pure senza una prova definitiva, che vi è un'altra dimensione dell'esistere nella quale entra l'anima al momento della morte». Lo sostiene Raymond A. Moody jr., nel suo libro «La vita oltre la vita».

Ma qual è il momento della morte? I governi emanano leggi per stabilire il punto di non ritorno. E le notizie di stampa, criticate dalla categoria degli «esperti», vengono



spesso giudicate «false e tendenziose». Si parla con leggerezza, è vero, di cose di medicina; soprattutto quando si scrive che un malato si è risvegliato da un coma «irreversibile». Se si trattasse soltanto di un errore, pazienza: ma qui è in gioco la delicata e complessa macchina dei trapianti e se nell'immaginario collettivo s'insinua il dubbio che si possa tornare indietro addirittura quando ormai si hanno entrambi i piedi nella fossa, il grafico delle donazioni di organi rischia di scendere sotto zero.

Corrado Manni, direttore dell'Istituto di Anestesiologia e Rianimazione dell'Università Cattolica di Roma, e anestesista di Giovanni Paolo II, accusa i giornalisti di rincorrere sempre e comunque lo «scoop», costi quel che costi. Ha ragione. Li accusa

Qual è il momento della morte?

La scienza sembra convinta di poter tracciare il limite tra l'essere e il non essere, ma sovente in questo campo le sicurezze sono un'illusione.

di attribuire tutto il merito del risveglio da certe condizioni di coma alla canzone preferita del paziente e alle stimolazioni somato-sensoriali (acustiche, visive e tattili), dimenticando il ruolo di delicate terapie farmacologiche, strumentali e fisioterapiche. E ha ragione. Li accusa di sottolineare la presunzione dei medici. E qui sbaglia. Perché la presunzione dei medici, di certi medici, non sarà mai sottolineata abbastanza.

Alla facoltà di Medicina non s'insegna ad accettare la sconfitta. Non si insegna abbastanza a stare accanto al moribondo e questa, tra parentesi, è la ragione per cui si fa sempre più strada l'ipotesi dell'eutanasia: un modo «dolce» di non guardare in faccia la morte. E la morte sgomenta proprio per-

ché non la si conosce. Si può osservare soltanto la sua maschera, l'imperscrutabile quiete sul volto di chi sembra aver assunto l'espressione dell'infinito. Ma voler avere a tutti i costi la matematica certezza di «quel momento» di passaggio, mi pare davvero una presunzione troppo grande, perfino per l'Uomo al centro dell'Universo.

La legge parla chiaro: 1) stato di incoscienza; 2) assenza di riflessi del tronco; 3) assenza di respirazione spontanea dopo la sospensione della ventilazione artificiale; 4) silenzio elettrico cerebrale. In queste condizioni una persona è dichiarata morta. Segue una verifica del permanere di tale stato per un periodo di osservazione che varia con l'età del paziente: sei ore

per i soggetti di età superiore ai 5 anni; dodici ore per i bambini di età compresa tra 1 e 5 anni; ventiquattr'ore per i bambini di età inferiore a 1 anno e superiore a una settimana. Si fa distinzione tra stato vegetativo persistente e coma. Il primo, ci spiegano i medici, si differenzia dal coma perché, mentre il coma è uno stato temporaneo e ha come caratteristica principale l'assenza di risveglio spontaneo, lo stato vegetativo persistente è una condizione cronica, ma non sempre irreversibile. Mentre la cosiddetta «morte cerebrale» è il termine «coma irreversibile», secondo il professor Manni, dovrebbe essere pertanto abolito dal vocabolario perché «privo di qualsiasi significato scientifico e generatore di confusione».

Che cos'è il coma? Quando è possibile il «risveglio»? Molti ne parlano spesso a sproposito. Ecco cosa dice la legge. Ma dovremmo essere solo noi a stabilire qual è il nostro «confine».

Sono queste le certezze della Scienza. A che scopo? Per esorcizzare, definendone i confini, l'emozione più forte di tutte: la paura di morire. Così l'uomo, nel suo continuo tentativo di sconfiggere un'essenza che gli sfugge, cerca almeno di ingabbiarla: stabilisce i confini della morte così come manipola i semi della vita.

Le ragioni addotte sono encomiabili: da una vita distrutta può nascere un'altra. Da una rosa spezzata, può sbocciare un altro fiore. È nobile il gesto di chi, ancora in vita, decide di riservare i propri organi a chi ne avrà bisogno quando a lui non serviranno più. E sembrerebbe altrettanto nobile l'impegno dei chirurghi nel sostituire organi malati con altri organi in buono

mente perduto. «Non c'è più nulla da fare» è una frase che nessuno vorrebbe sentirsi dire. A quei genitori importa che nessuno apra il petto o l'addome del loro figlio, lo vogliono accompagnare all'ultima dimora con tutti gli organi intatti. È un loro diritto. È un loro altissimo codice etico che nessuno si può permettere di giudicare, neppure in nome della salvezza (ma è sempre così?) di un'altra persona.

Ma spesso, alla tragedia che entra improvvisa in una casa, si accompagna il senso di colpa per aver rifiutato di donare gli organi di una persona amata. E meno nobile ancora è quanto sentii dire, anni fa, da un noto rianimatore che commentava l'entrata in vigore della legge sul casco obbligatorio per i motociclisti: «Si è paurosamente abbassato il numero dei donatori». È vero: si è «paurosamente» abbassato il numero dei giovani che sono entrati in coma in seguito a incidente. Come a dire: per fortuna esistono ancora i tuffi in piscina, le cadute da bicicletta, gli investimenti stradali... Il fatto è la frase di quel medico si commentano da sé.

Ma, allora, dove sta il confine? Qual è il momento in cui si muore? A chi credere, su chi confidare per essere certi di non commettere delle ingiustizie? Credo che il confine lo stabilisca ognuno di noi. Credo che la propria coscienza, interrogata a fondo, sia l'unica in grado di darci una risposta attendibile. E, soprattutto, credo che la risposta non sia per tutti la stessa. Così ben vengano i coniugi Green che offrono tutto del loro figlioletto Nicolas ucciso in Calabria dai briganti d'autostrada. Ma si rispetti anche chi la pensa in modo diverso.

E perfino chi ha il coraggio di credere ancora nei miracoli.

Daniela Daniele

L'altra metà del lutto

La tavoletta funebre è del 500 avanti Cristo. Ci rimanda l'immagine di un morto circondato da sette donne che occupano lo spazio più privato, quello vicino al corpo del defunto. Tutte quante, meno una, guardano verso la salma: le loro mani vanno sulle chiome disfatte e gemono, precisano alcune iscrizioni. Un atteggiamento che contrasta con gli uomini dipinti a sinistra. Posti sull'ingresso della casa, gli uomini rendono l'estremo omaggio al morto, garantendo il suo riconoscimento sociale. La divisione dei ruoli maschili e femminili, come viene analizzata nel volume sull'Antichità della Storia delle donne (a cura di Pauline Schmitt Pantel, Laterza), è così molto chiara, come pure l'opposizione dei gesti e degli spazi: le donne gesticolano e si lamentano, assumendo così il dolore del lutto. Altre testimonianze arrivate fino a noi attraverso l'iconografia ci fa scoprire quanto fosse importante un altro aspetto dei rituali funerari, quello delle offerte deposte sulla tomba, una funzione fondamentalmente femminile. Molti vasi mostrano delle donne in piedi davanti a una stele nell'atto di deporvi corone, bende, profumi. Immagini antiche e sempre attuali. Ancora oggi, sono soprattutto le donne a farsi carico di tenere in ordine le tombe dei propri cari, di ripulirle e adornarle di fiori. L'antichità e il presente si mescolano in altri gesti e reazioni femminili. Le prefiche romane sono donne specializzate nel pianto funebre e sono anche pagate per questo. Ancora oggi nel nostro profondo Sud, nei Paesi arabi (come in Algeria, dove l'integralismo algerino falcidia vite senza pietà) novelle prefiche urlano il dolore della morte. Sulla scena della crocifissione e morte di Gesù sono la Madonna e le pie donne a rivestire un ruolo da protagoniste. Ed è la Bibbia a ricordarci che la morte entra nella realtà umana come punizione per la trasgressione a un comandamento divino. E come è noto la più trasgressiva fu proprio Eva,

la prima donna. Un ricordo del passato che ancora recentemente qualcuno ha tentato di riportare in auge nell'India profonda: il «sati», usanza per cui le vedove venivano bruciate vive sulla pira del marito per seguire la stessa sorte. Donne dal destino segnato. Nell'antichità, nel Galles, le vedove venivano sottoposte, dopo la sepoltura del marito, a una serie di riti purificatori che duravano tre giorni. Capire il presente tuffandoci nell'antichità. Indagare nei miti, analizzare altri costumi per scoprire differenze e somiglianze. Come la veglia funebre. Nei miti africani viene rallegrata con giochi, divinazioni con le carte. Il banchetto funebre, cucinato e preparato da mani femminili, è diffuso fra i popoli indoeuropei (galli, traci, antichi slavi, tribù dell'Africa centrale e meridionale, popoli indigeni del Nord America), ma ancora qualche decennio fa era diffuso nella nostra cultura contadina.

«Sono convinta di una cosa ovvia che nessuno dice, e cioè che il problema fondamentale dell'umanità in tutti i tempi, in tutte le società e le culture, è la morte. Quello che l'umanità ha fatto in tutte le culture ha come motivazione fondamentale il come fare a «guardare in faccia» la morte e, in qualche modo, superarla. E poiché l'immagine della donna è primaria nell'organizzazione delle culture, è proprio attraverso lei che l'umanità vive l'inquietante rapporto con la morte, con l'Aldilà, con Dio», dice Ida Magli. È anche la tesi centrale del suo saggio «La femmina dell'uomo» ('82, Laterza). Antropologa, alle spalle una lunga esperienza di docente all'Università di Roma, autrice di numerosi libri (fra i tanti, «Matriarcato e potere delle donne», «Viaggio intorno all'uomo bianco», S. Teresa di Lisieux), Ida Magli ha suscitato spesso appassionate discussioni, ma anche polemiche per le sue posizioni. E anche l'ultimo libro, da poco in libreria, «Storia laica delle donne religiose» (Longanesi) non mancherà di sconcertare. Secondo l'antropologa, Gesù è il

È vero che la donna ha meno paura della morte? E perchè i delitti hanno quasi sempre come protagonisti gli uomini? Ne parlano due famose antropologhe: Ida Magli e Gioia Longo.

primo femminista della storia e la verginità di Maria un'invenzione rassicurante.

Professoressa Magli, ma perché la donna ha un ruolo così centrale nel rapporto con la morte? Proprio la donna che dà la vita...

«La donna con i suoi ritmi fisiologici e la sua capacità di procreare, con la stessa conformazione «aperta» del suo sesso, ricordava all'uomo l'esistenza di forze ben più alte di lui: la vita, la morte, la periodicità cosmica. Attraverso il corpo della donna arriva questo essere, il bambino. La donna, grazie alla sua funzione riproduttiva, si pone così come strumento di mediazione potente con l'inspiegabile.»

Ma sarà sempre così?

«Questa apertura della donna al trascendente è una costante nella varie culture. Lo è stato storicamente fino ad oggi, ma può anche cambiare, visto che la cultura è un prodotto del genere umano. Comunque, oggi appare evidente che ciò che l'uomo odia di più è la morte, che combatte anche gettandosi in guerra.»

Uomini-guerra-morte in contrapposizione all'equazione donna-vita?

«Per il semplice fatto di non gestire la vita, la

sua fatica, porta l'uomo a sottovalutare quella stessa vita e quindi la morte. Come fai ad ammazzare qualcuno quando conosci quanta fatica ci sta dietro alla formazione di una persona, per farla crescere? Come puoi mitragliare all'impazzata contro tutta quella fatica?», dice provocatoriamente Gioia Longo, docente di Antropologia culturale all'Università di Roma «La Sapienza», alle spalle una lunga esperienza nella Commissione nazionale della Parità di palazzo Chigi. Alcuni dati le danno ragione. In Italia, negli ultimi tre anni gli omicidi realizzati dagli uomini sono stati circa 800-900 l'anno, mentre quelli compiuti da donne sono stati circa cinquanta-sessanta l'anno. E la popolazione carceraria è composta al 94% da uomini. Meno violente, ma non per questo sempre innocenti, come invece suggerisce un libro di recente pubblicazione «La signora dei veleni» di Assini (ed. La Luna, Palermo) centrato sulla storia (pare vera) di una giovane palermitana, Giulia Tofana, vissuta all'inizio del '600, inventrice di una mistura velenosa, detta anche «acquetta di Perugia» e a Roma «acqua di San Nicola», con le quali le mogli potevano liberarsi, con un po' di pazienza, dei loro mariti, senza lasciare tracce di avvelenamento. Ma forse l'impazienza era grande, per cui negli atti giudiziari risulta che a Roma furono processate circa seicento mogli accusate della morte del marito e condannate dalla curia a essere murate vive.

Fatti più recenti di cronaca nera ci riportano episodi in cui la donna è protagonista. E fa la sua comparsa la «donna d'onore»: la figlia del boss Pulvirenti sta cercando di rimettere in piedi la cosca paterna, con metodi certamente poco femminili. «Pochi casi che i mass media amplificano», mette in guardia Gioia Longo. La nostra conversazione avviene la sera dell'8 marzo. E sugli schermi televisivi appare un corteo di donne a Corleone, dove la mafia è tornata ad uccidere. Campeggia uno striscione,

da l mes-saggio semplice e chiaro: «con la vita contro la morte». Non si stupisce

Gioia Longo, che conferma la tesi sostenuta da Ida Magli: «La donna, che riesce a gestire nel privato, nel silenzio, la nascita, la malattia e la morte ha in tutti questi eventi un ruolo molto attivo. Forse noi donne non abbiamo ancora riflettuto abbastanza su questo». Di qui l'invito a riandare ai miti antichi della Dea Terra, della Dea della Fertilità, della Dea Madre legati all'evento della nascita vissuto come miracolo dal momento che ancora non si conosceva l'apporto maschile. «La diversità biologica della donna è sempre vissuta in modo culturale: prima la donna è protagonista, poi l'uomo scopre il suo ruolo nella procreazione e la donna diventa solo uno strumento». **Già ma oggi, come giudica il rapporto delle donne con la morte?**

«Prima un dato generale che vale per tutti. Ed è un profondo disagio perché nella società, nella cultura attuale c'è rimozione, censura della malattia e della morte, argomenti di cui si ha paura. Ma chi li vive ha invece bisogno di comunicare queste esperienze. L'uomo ha più paura della morte perché gestisce meno la vita, la donna invece l'accompagna passo passo, ha più consuetudine e confidenza con la vita e quindi anche con la morte. Questa vicinanza della donna con la vita è l'elemento di congiunzione con la morte.»

Professoressa Longo, torniamo alla rimozione della morte che mi sembra accomunare tutti: perché questo avviene?

«È la conseguenza del modello dominante: vai bene solo se sei giovane e bello-a, il che fa pensare che non volendo diventare vecchio-a, paradossalmente ci si augura di morire giova-

ne. Oggi viviamo tre rimozioni: malattia, vecchiaia, morte. Eppure oggi l'età si è allungata di almeno vent'anni e gli anziani sono sempre più numerosi. È un privilegio acquisito nella società occidentale, ma è anche una contraddizione in termini».

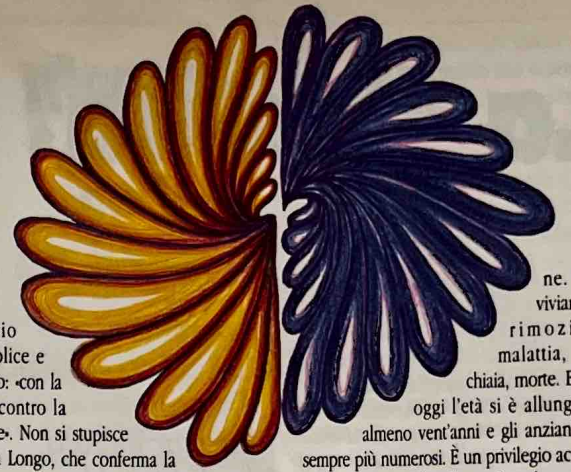
Già, ma c'è differenza tra donne e uomini rispetto a questo «disagio»?

«L'atteggiamento vitale delle donne sconfigge questa paura spasmodica della salma. Sono significativi gli innumerevoli esempi di donne, perno della famiglia, che non hanno nemmeno il tempo di ammalarsi. Nel passato, nelle culture contadine, c'erano dei ruoli codificati che permettevano l'elaborazione del lutto. Come la veglia funebre, dove le donne avevano un ruolo molto attivo, e che consentiva un distacco più dolce, il riconoscimento sociale del defunto. Oggi c'è persino la rimozione del cadavere: mancano le parole, i tempi, gli spazi per elaborare il lutto. Oggi, se hai un parente malato gravemente o se hai un lutto in famiglia deve quasi nascondersi. E questo provoca frustrazione, senso di solitudine, disagio.»

Si deve spiegare la morte ai figli? E come? Chi deve svolgere questo compito? La madre o il padre?

«Intanto non bisogna nascondere o rimuoverla magari per timore che soffrano. Bisogna prepararli, altrimenti rischiano delle patologie. Dobbiamo insegnare loro a comunicare i sentimenti e in questo le donne hanno più familiarità. Viviamo di forme, pensieri, sentimenti, azioni: se li tronchi sono amputazioni che fanno soffrire. Capire la morte vuol dire capire la vita, capire noi stessi. Un cammino non facile, ma per il quale le donne sono più «attrezzate».

Stefanella Campana



La "buona" morte

Non ho paura della morte: è un fatto naturale. Ho paura della sofferenza, del dolore, della vita che si trascina senza di me». Così Greg Louganis, il tuffatore ammalato di Aids, replicava ai cronisti - cinici per mestiere - che gli chiedevano del suo stato d'animo di fronte a una malattia senza speranza. Poche parole che, da sole, riassumono cinque secoli di dibattito e di scontri sulla «buona morte». Cinquecento anni compresi tra due estremi: da un lato Bacone che, già nel 1472, sosteneva «l'opportunità, in determinati casi, di aiutare il malato a morire». Dall'altro i legislatori olandesi che, poche settimane fa, hanno dato un'altra spallata all'ultimo tabù dell'era moderna, allargando ai malati incurabili non terminali il ricorso all'eutanasia, la «buona morte» che libera dal dolore e dall'umiliazione delle sofferenze.

In mezzo, una lunga sequenza di casi controversi e pietosi. Come quello di Harriet Shulan, americana di Phoenix, Arizona. «Ho 82 anni, sono troppo vecchia per queste cose...», dice prima di un intervento cardiaco a cuore aperto. «Vi prego, lasciatemi morire», scrive su un foglietto qualche giorno più tardi, agganciata a una macchina per la respirazione artificiale, senza poter più parlare per i tubi che le premevano in gola e nel naso. Quando cerca di strappare i cateteri con le mani, i medici la fanno legare al letto. La figlia presenta un ricorso in tribunale, ma la sentenza arriva soltanto dopo quattro mesi. Quattro mesi che per Harriet sono di terribile sofferenza. Alla fine, i medici «liberano» la donna dalla macchina-pigiante: lei, 20 minuti dopo, muore.

Ancora più tragico il caso di Daryl Doty, un boscaiolo di Sandpoint, Ohio. Nel '93 un grosso albero cade dalla parte sbagliata: il fratello Curt, che lavora con lui, è sfiorato dai rami. Daryl è colpito in pieno e precipita in un coma profondo. Due anni più tardi, dopo aver chiesto per la millesima volta notizie ai medi-

**L'eutanasia è
un delitto
o un gesto di pietà?
L'Olanda
l'ha legalizzata.
Negli Stati Uniti
spesso i giudici
sono «comprensivi».
La Chiesa cattolica,
invece, ribadisce
la sua condanna
nell'ultima enciclica
di Papa Wojtyla.**

ci, Curt entra nella camera del fratello con una pistola. Gli spara alle testa e rimane nella stanza ad aspettare la polizia: «Non ne potevo più di vederlo soffrire così».

Due casi opposti di «buona morte»? Oppure un gesto di pietà e un omicidio per egoismo mascherato da troppo amore? La distinzione non è da poco, visto che la polemica si è incagliata proprio sulle definizioni. «L'eutanasia - dicono scienziati e teologi - è definibile come un modo di agire deliberato che mira, nell'interesse di un paziente inguaribile, ad abbreviarne la vita oppure a rinunciare a quei trattamenti che potrebbero prolungargliela. Nel primo caso l'eutanasia si definisce «attiva», nel secondo «passiva».

L'eutanasia passiva, o meglio il rifiuto del cosiddetto «accanimento terapeutico», è accettata quasi da tutti: le cure inutili ai malati irrimediabili non piacciono neppure ai più accaniti difensori dei valori religiosi della vita. «Una sofferenza prolungata ed acuta produce spes-

so conseguenze negative per il bene della persona umana - ammetteva già nel 1980 un documento della «Congregazione per la dottrina della fede» - . Nell'imminenza di una morte inevitabile la decisione di rinunciare a trattamenti che procurerebbero soltanto un prolungamento precario e penoso della vita biologica si presenzia come lecita in coscienza...».

L'eutanasia «attiva», quella di cui il caso Doty rappresenta la punta più violenta, è ancora nell'occhio del ciclone. Per il momento è permessa soltanto in Olanda. In America, dopo il «no» dei referendum in California e nello Stato di Washington, è consentita solo nell'Oregon. Ma solo sulla carta, visto che un giudice federale ha «congelato» l'entrata in vigore della legge che consente il «suicidio con assistenza medica». Anche negli States, comunque, il dibattito è apertissimo, come dimostrano le continue assoluzioni con cui si concludono i numerosi processi a Jack Kevorkian, il «dottor Morte» che ha ammesso una decina di «omicidi» per pietà. «La distinzione tra le due eutanasie è ipocrita - dice l'anestesioologo olandese Pieter Admiraal, uno dei precursori della «dolce morte» negli ospedali dell'Aja - . La semplice sospensione delle cure, spesso, non porta affatto a una morte «buona», ma apre la porta ad ore di agonia dolorosissime. La possibilità di porre fine alla propria vita non è una grazia da chiedere implorando al legislatore: è un diritto naturale, già esistente e inalienabile in ogni uomo». Una posizione inconciliabile con i continui «no» delle autorità religiose.

«I tentativi di legalizzare l'eutanasia - ha affermato il «Pontificio Consiglio per la famiglia», e Papa Wojtyla lo ha ribadito con ulteriore forza nella sua ultima enciclica - non sono altro che il frutto di una mentalità negativa nei confronti delle persone anziane e del disprezzo per l'integrità del dono della vita».

Guido Tiberghia



Angelini: è soltanto un'idea da barbari

«Il giuramento di Ippocrate non è un testo religioso, ma addirittura pagano. Ed è fermissimo nella promozione e nella difesa della vita». Il cardinale Fiorenzo Angelini, presidente del «Pontificio consiglio per la pastorale degli operatori sanitari», rifiuta di conferire al rifiuto dell'eutanasia una valenza soltanto religiosa. «La verità è un'altra - spiega - promozione e difesa della vita sono valori laici, fondati su basi razionali incontrovertibili. Nel mondo occidentale si è creata una divi-

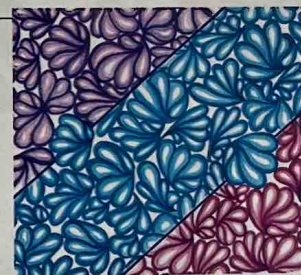
sione forzata tra scienza e fede...».

Monsignor Angelini non ha dubbi sulla «buona morte»: «L'eutanasia è un crimine, - taglia corto - al quale i medici, garanti sempre e soltanto della vita, non possono partecipare in nessun modo. Legalizzare l'eutanasia significa raggiungere, dopo l'aborto, un ulteriore approdo di morte».

Secondo il cardinale, non reggono le obiezioni di chi sostiene l'idea della morte invocata come una liberazione

dagli ammalati terminali. «Chi chiede di morire - dice - è un malato che si sente solo, abbandonato al suo destino. Privato di una presenza amorevole, umana e cristiana. In questo senso, l'eutanasia è una sconfitta di chi la teorizza, la decide e la pratica. E soprattutto è esattamente l'opposto di quanto vogliono farci credere: non è affatto un gesto di pietà verso l'ammalato, ma un atto di autocommiserazione e di fuga, sociale e individuale, da una situazione che si è rivelata insostenibile. E non soltanto per il malato». Diversa, nella scia di una tradizione vaticana cominciata ai tempi di Paolo VI, per il cosiddetto accanimento terapeutico. «Le agonie prolungate sono lesive della dignità del malato - dice Angelini - . Il medico deve difendere la vita, non ritardare la morte abusando di mezzi artificiali, tanto sbricianti quanto inutili».

Severino: è una scelta legata alla civiltà



Il tabù della «buona morte» è uno dei più resistenti sul fronte culturale italiano. Pochi, pochissimi, gli intellettuali che hanno pubblicato saggi o articoli per sostenere o difendere l'eutanasia. Tra questi, il filosofo Emanuele Severino che, sul «Corriere della Sera», prese posizione sulla polemica intorno a «Baby C», la bambina idrocefala inglese cui l'Alta Corte di Leeds, nella primavera del 1989, concesse il «diritto a morire».

Per Severino, di fronte a una «sofferenza

straziante», è «perlomeno incoerente» che la legge rifiuti per principio il ricorso a «ogni forma di eutanasia». Il filosofo non distingue tra eutanasia attiva e passiva. Il suo punto di partenza è un altro. «Chi sopravvive a un tentativo di suicidio - spiega il professore - non è giuridicamente perseguibile: un individuo è libero di uccidersi. Ci si può voler uccidere perché si soffre troppo: ci sono individui che vorrebbero uccidersi per questo motivo, ma non hanno la capacità fisica

di farlo, e quindi chiedono al loro prossimo di essere uccisi. Ebbene, quella stessa società che non punisce chi è sopravvissuto al proprio tentativo di suicidio, punisce invece chi dà ascolto a quella richiesta e porta alla morte un essere umano che, pur volendolo, non ha la capacità di uccidersi da solo, ed è minorato persino nella capacità di morire».

Di qui una sorta di ingiustizia sociale: «In questo modo - continua il filosofo - esistono i privilegiati che hanno la libertà di uccidersi ed esiste una minoranza di infelici che è priva di questa libertà. Sia chiaro: non sto esprimendo alcun giudizio sulla volontà di morire. Sto soltanto dicendo che, qualunque possa essere tale giudizio, quel sistema di leggi è incoerente. Essere tutti ugualmente liberi davanti alla morte, significa anche non essere costretti a vivere quando si vuole morire».

Ascoltami o mi uccido

Per ogni persona che muore a causa della droga, cinque si tolgono la vita. È un fenomeno in costante aumento. Ormai tra gli adolescenti il suicidio è al terzo posto tra le cause di morte.

Dove passano le strade del suicidio? Sono davvero sempre così lineari, o piuttosto si nascondono dietro tortuose richieste di aiuto, curvano intorno all'attenzione dei mass media, pescano nell'oscurità dell'inconscio di ognuno di noi? Queste, e molte altre domande, si pone Telefono Amico, l'associazione di volontari nata per dare risposta alle situazioni di «crisi esistenziale all'ultimo stadio». Telefono Amico parte dalla constatazione che sono sempre meno le telefonate di persone dichiaratamente in procinto di uccidersi. Ma che probabilmente appelli diversi nascondono in realtà il desiderio di togliersi la vita. Come possono gli operatori imparare a riconoscerli e prestare la dovuta attenzione? È nato così un libro («Suicidi», Ed. Telefono Amico) che si interroga sul fenomeno per conoscerlo più a fondo. E che conclude: «Non è vero che chi si vuole suicidare non ne parla. È vero piuttosto il contrario: il suicida manda sempre messaggi precisi, anche se di difficile decifrazione, perché l'idea della morte viene il più possibile rimossa e accantonata». Ma la morte si combatte con la vita, anche tramite una telefonata, perché «la comunicazione è un gesto che va in direzione della vita».

Qualche dato. Per ogni persona che muore a causa della droga, almeno cinque si tolgono la vita: e i dati non sono certamente completi, perché le famiglie, quand'è possibile, cercano di far passare il suicidio per incidente e i medici avallano spesso questo atteggiamento, per evitare di essere coinvolti nell'inchiesta susseguente. L'Istat parla comunque di 4 mila 38 casi, con una prevalenza di uomini (2989, contro le 1049 donne). Sono invece di più le donne che il suicidio lo tentano soltanto (1270 contro i 1204 uomini). Una psicologa piemontese, Silvia Bonino, individua nel tentativo suicidario un comportamento regressivo, nella nostra cultura tipico delle

Non è vero che chi vuole togliersi la vita non ne parla. Manda invece messaggi precisi anche se a volte è difficile interpretarli. «Telefono Amico» ha raccolto in un libro le esperienze dei volontari che da anni rispondono alle chiamate di chi è disperato.

donne: risultato di un'educazione che fin dai primi anni di vita insegna agli uomini a reagire in modo «attivo» alle difficoltà, mentre alle donne si chiedono comportamenti più passivi e misurati. In questo senso, come dice Pavese, davvero «il suicidio è un omicidio timido».

I mesi critici sono maggio e giugno, le ore più affollate quelle dei depressi, dalle sei alle nove di mattina. Per quanto riguarda le modalità, il mezzo più usato è l'impiccagione (30%), preferito dagli uomini, seguito dalla precipitazione (preferita dalle donne) e l'arma da fuoco. Mentre la maggior parte dei tentativi falliti avviene per avvelenamento. Sui moventi è netta la prevalenza delle malattie psichiche (42,1 per cento) seguita dalle malattie fisiche (17,9 %). Ben

distaccati i motivi affettivi (6 %) e quelli economici (2 per cento).

Il dato più preoccupante è l'alto numero di suicidi tra adolescenti: il suicidio è al terzo posto fra le cause di morte, dopo gli incidenti automobilistici e il cancro. Un dato in continua ascesa, che non si sa come arginare. Qui, fra le motivazioni, ci sono al primo posto i «problemi scolastici» come bocciature e paura degli esami. Seguono i problemi familiari. Ma l'adolescente è anche molto influenzabile e quindi è in questa fascia di età che avvengono i maggiori suicidi per imitazione. Il che, sottolinea Telefono Amico, non significa che i mass media debbano ignorare il problema «rendendo il malessere ancora più sommerso», ma che lo devono affrontare con attenzione e coscienza, senza renderlo in alcun modo un gesto «eroico» o appetibile.

Fa meno notizia, ma è altissimo anche il numero degli anziani che si tolgono la vita: il maggior numero di suicidi avviene tra le persone che hanno superato il sessantesimo anno di età, e il tasso massimo è a 75 anni. Per quanto riguarda i suicidi tentati, nella popolazione normale il rapporto fra suicidio e tentativo è di 1 a 10, nei giovani sale da 1 a 100 e negli anziani scende da 1 a 1. Ossia nella scelta dell'anziano non ci sono ripensamenti né richieste d'aiuto.

Una gran quantità di suicidi viene messa in atto da chi ha una patologia mentale: al primo posto, naturalmente, la depressione maggiore, ma anche la schizofrenia e il conseguente isolamento sociale. Infine è statisticamente provata una correlazione tra suicidi e alcoolismo: il suicidio è senz'altro un rischio cui vanno incontro i «malati» di qualsivoglia dipendenza. E le cause che portano al suicidio sono spesso coincidenti con quelle che portano all'alcolismo.

Molta importanza, nel libro di Telefono



Amico, viene poi data all'influenza della «società suicidogena». Per due principali motivi: il primo è la crisi di valori religiosi, sociali ed etici, e la scarsa coesione degli individui nel sistema: i quali individui non trovano nel gruppo un appoggio e un aiuto per superare i momenti di angoscia. Il secondo motivo è il netto rifiuto che la nostra società oppone all'idea della morte: una volta l'idea della morte permeava tutta la vita dell'uomo, era un fatto pubblico e accettato, che poteva colpire in ogni momento, cui ci si preparava. Oggi di morte non si parla, la si vive quasi di nascosto. È il vero grande tabù del secolo.

In compenso, o in relazione a questo fatto, le norme religiose e civili che sanzionano il suicidio sono quasi del tutto scomparse; nel nostro attuale diritto penale il suicidio non è punito, anche se sono previsti come reato i

comportamenti diretti a aiutare o incoraggiare il suicida (omicidio del consenziente, art. 579 CP - partecipazione all'altrui suicidio, art. 580 CP) e quelli diretti a non impedire o ignorare un suicidio in atto (omissione di soccorso - art. 593 CP). Per quanto riguarda la Chiesa, la comprensione per la sofferenza dell'uomo non giunge mai alla giustificazione dell'atto, che viene sempre condannato: il peccato starebbe nel non essere capace di sentire la voce di Dio nel momento della prova, della sofferenza. Ma, dice il Catechismo «la Chiesa prega per le persone che hanno attentato alla loro vita» e infatti i funerali dei suicidi, tempo fa vietati, dopo il Concilio Vaticano II sono ammessi.

Data la complessità del quadro, conclude il libro, qual è il ruolo possibile di un'associazione come Telefono Amico? Può davvero migliorare il livello di comunicazione sociale,

dunque compiere un gesto «di vita»? Il modo di presentarsi di Telefono Amico ha alcune caratteristiche dell'amico «reale» (disponibilità 24 ore su 24, accettazione incondizionata) ma in compenso garantisce l'anonimato (il che significa sgomberare la comunicazione dagli ostacoli di un'emotività troppo spiccata) e la «non specializzazione» (ossia l'interesse per qualsiasi cosa riguardi il telefonante e non solo le problematiche apparentemente più importanti).

Fin qui va bene, ma come comportarsi con il possibile suicida? Lo psichiatra Ringel spiegava che il suicida è caratterizzato da tre istanze: l'aggressività, l'infaciamento interiore e la perdita di contatto con la realtà. Sono tutti elementi di difficile valutazione per il volontario. L'aggressività, per esempio, è piuttosto consueta: il pericolo normalmente si presenta quando è rivolta interamente contro la propria persona. L'apatia e l'infaciamento interiore si presentano spesso nelle persone depresse: divengono drammatiche solo quando tolgono la capacità di reagire. Infine la fuga in un mondo fantastico può essere molto rischiosa.

E, una volta riconosciuto l'aspirante suicida, come aiutarlo? Il libro suggerisce di non magnificare la bellezza della vita, né proporre incontri con esperti o «facili ricette». Ma di mettersi sullo stesso piano della persona che soffre, interrogandolo, cercando di approfondire, costringendolo a lavorare sulla sua situazione e sui suoi progetti. Questo garantisce al sofferente che la comunicazione è normale, reale, e che l'episodio si potrà ripetere in futuro. Che, insomma, l'isolamento non è un destino ineluttabile. Riallacciare i fili della comunicazione fra persone: questo si propone Telefono Amico. Cercando di ridare almeno in minima parte speranza e fiducia nell'uomo, dunque nella vita.

Raffaella Silipo

Il Potere annuncia: sto morendo

In questi giorni, i presidi e i capiufficio di Francia stanno staccando la sua foto dal muro. Una faccia un po' grassoccia, un po' tronfia, solcata dal sorriso della vittoria. È rimasta la stessa dal 1981: quattordici anni fa, la conquista dell'Eliseo. La foto, non la faccia. Quella l'hanno scavata gli affanni del potere, lo scalpello del tempo, la sofferenza della malattia. I capelli, già radi, strappati via dalla chemio. Il sorriso spento dalla nausea del Palazzo e dall'assuefazione al male. Ora François Mitterrand non è più Presidente. E tra poco, non sarà neppure più François Mitterrand.

Il Presidente è malato. Cancro alla prostata. Gli resta poco da vivere. E non ha mai cercato di nascondere. Il Potere ha sempre parlato della Morte. Altri. Per bocca di François Mitterrand, per la prima volta nella storia, il Potere ha parlato della Morte propria.

Il primo annuncio arriva dall'Eliseo tre anni fa. La Francia si divideva per il referendum su Maastricht, e la notizia le piombava addosso all'improvviso: il Presidente è stato operato alle vie urinarie. «Calcolo prelettorale», sentenza Le Pen. Poi l'aggravamento. Un'altra operazione. L'annuncio in tv: «Sono malato. Ho il cancro. Ma non mi dimetterò. Non mi hanno lobotomizzato: l'intervento si è svolto in ben altra parte del corpo». Mitterrand è uomo asciutto e ironico. Ama il melodramma. Ma solo a teatro. E un colpo di teatro lo riserva ai telespettatori, la sera del discorso di Capodanno. «Mes chers compatriotes, miei cari compatrioti - ha detto con il vocativo di sempre - questa è l'ultima volta che vi faccio gli auguri come Presidente. Il prossimo Capodanno non sarò più qui dove sono ora. Ma io credo nelle forze dello spirito. Quel giorno, il

Cari compatrioti, ha detto Mitterrand in tivù, il cancro mi sta uccidendo. È la prima volta che un Presidente parla della «propria» morte. La sua vicenda ha stupito e commosso i Francesi. Che non lo dimenticheranno anche se adesso non è più all'Eliseo.

mio spirito sarà al vostro fianco, vicino a voi, mes chers compatriotes». Mitterrand crede alla forza dello spirito? Si è forse convertito? Lui, ateo materialista, in punto di morte è tornato alla religione cattolica della sua giovinezza? «No», ha chiarito nei giorni successivi. «Ma credo che tra me e la Francia ci sia un rapporto mistico. Non lascerò soli i francesi, neanche quando sarò passato di là».

Di là. I suoi collaboratori, e i ministri del governo Balladur che lo incontrano con regolarità, raccontano che Mitterrand è ossessionato dalla curiosità di sapere quello che troverà dall'altra parte. «Sfoglia i dossier di Stato in pochi minuti», racconta Alain Juppé, ministro degli Esteri. «Poi li

chiude. E parla di letteratura. E di filosofia. L'esercizio del potere pare non interessargli più». Dicono che passi ore a meditare sugli ultimi versi di uno dei suoi scrittori preferiti, Franz Kafka, scritti in punto di morte: «Più oltre/verso il buio profondo/figlio di re». Non c'è cimitero che non scorga senza fermarsi a visitarlo. «Mi piace vagare tra le tombe, leggere il nome sulla lapide, scrutare la foto. Mi piace immaginare la vita che è stata, e portarne via un pezzo con me», racconta.

Di là. Per parlarne, Mitterrand si è scrollato di dosso tutte le sue certezze di laico, socialista e progressista. È uscito dal Palazzo. È salito in macchina. «Rue Fleurus 2», ha sussurrato all'autista. L'autista ha pensato che il Presidente volesse fare due passi nei giardini del Louxemburg, proprio lì di fronte. Invece il Presidente ha imboccato la porta, ha salito le scale, e i gorilla dietro, discreti. Ha bussato al secondo piano. Jean Guittou non stava aspettando. Hanno parlato per due ore, il Presidente e il Filosofo. Delle loro domande, delle loro certezze. «Siamo due uomini di dubbio - mi ha detto Jean Guittou, raccontando l'incontro -». Ma anche due uomini di luce. Non so se Mitterrand si sia convertito, se creda in Dio. Di sicuro, parla con Lui.

Attorno ai riti dell'Eliseo, alle diagnosi dei medici, ai dossier di Stato scorsi sempre più rapidamente, alle passeggiate nei cimiteri, ai colloqui con Jean Guittou, alla lettera che Wojtyła gli ha scritto, invitandolo a diventare il secondo Clodoveo, come il re dei Franchi che abbracciando il cattolicesimo fece della Francia la figlia primogenita della Chiesa di Roma, attorno a questa vicenda irripetibile di Potere e di Morte, gli strepiti della vita sono continuati. Indebolito dalla malattia e dall'assottigliarsi dei giorni all'Eliseo, Mitterrand si è trovato vittima di attacchi che il suo cari-

sma e la sua forza politica avevano sempre tenuto lontani. Prima vi ha provato «Minute», la rivista del Front National di Le Pen. In prima pagina, la foto della casa dell'amante del Presidente. Era il marzo '93, vigilia di elezioni politiche che si preannunciavano catastrofiche (e lo furono) per quel partito socialista, che Mitterrand aveva fondato nel '71 a Epinay e aveva portato al governo. Lo scoop fu ignorato dai giornali francesi. Ma ormai la via era aperta. Il gennaio scorso, l'affondo.

«Ecco la figlia segreta di Mitterrand», titolava a tutta pagina «Paris Match». Sopra, la foto spaurita di Mazarine, una ragazzina bruna, carina, molto somigliante al padre, al Presidente. È scandalo. Ma i francesi sono quasi tutti dalla parte di Mitterrand. Compresa la moglie, Danielle. «Ho sempre saputo che François aveva una figlia naturale - ha detto la first lady francese -». E gli sono sempre rimasta vicino. Lo farà anche ora, più che mai. Concorde i giornali: il gesto di «Paris Match» è stato quello dell'asino della favola che scalcia il leone morente.

Ma dai casseti del passato è spuntato un altro affare, ancora più spinoso. Gli anni di Vichy, la vergogna del collaborazionismo, cui

François non fu estraneo, prima di passare nelle file della Resistenza, e anche dopo la liberazione, quando frequentava Bousquet, il cacciatore di ebrei. Mitterrand ha scelto di giocare d'anticipo con la storia. Di fare i conti di persona con il passato, fin quando la malattia glielo consentiva. Ha dato il suo imprimatur a un libro, «Une jeunesse française», che ha rivelato tutte le ombre della sua giovinezza. Ha affrontato il giudizio dei francesi in un'intervista tv. Si è conquistato la loro comprensione.

Nel suo crepuscolo, Mitterrand ha riguadagnato in popolarità. Quella che pareva ormai una presidenza impastoiata dalla quotidianità del potere, non all'altezza delle utopiche promesse di superamento del capitalismo contenute nel programma comune con i comunisti che porta Mitterrand all'Eliseo nell'81, ha recuperato, se non la brillantezza, la carica emotiva dell'inizio. I passi d'addio del Presidente si sono moltiplicati. Piangevano, gli europarlamentari che il 17 gennaio hanno salutato il suo ultimo discorso nell'emiciclo di Strasburgo: «Ho contribuito a costruire l'Europa delle istituzioni. Vi lascio un alto incarico, costruire l'Europa dei cittadini». Piangevano, il 10

marzo, i delegati alla conferenza dell'Onu sullo sviluppo, a Copenaghen: «È arrivato il momento di progettare un mondo senza poveri». Lasciti morali, che pesano il doppio perché vengono da un politico e da un uomo agli sgoccioli. Ai socialisti francesi: «Ho combattuto la buona battaglia. Fate come me. Credeteci». E loro, che si erano ormai disamorati del vecchio capo imbolsito, in piedi a applaudirlo.

Non che Mitterrand abbia rinunciato alle sue astuzie politiche, agli stratagemmi, ai giochi di potere che hanno costellato i suoi due settennati e gli hanno valso il soprannome di Fiorentino (come Machiavelli, ovviamente). Un piccolo capolavoro è stata la nomination socialista per la prossima campagna presidenziale. Quando sembrava inevitabile una candidatura Rocard, Mitterrand ha scatenato contro il suo caro nemico il bulldog Tapie. Tolto di mezzo quest'ultimo dai giudici, cancellato l'odiato Rocard dall'umiliante 14% del ps alle Europee, perso per strada il dubitabondo Delors, il testimone è passato nelle mani di un vecchio compagno di strada, quel Lionel Jospin che Mitterrand aveva piazzato alla segreteria del partito durante la prima presidenza e al ministero dell'Istruzione (in Francia considerato poltrona-chiave) durante la seconda. «E lo voterò», ha annunciato ai francesi. «A patto che sappia farvi sognare».

Come ha saputo fare lui, è sottinteso. Come saprebbe fare ancora, se il tempo e il male glielo consentissero. «Se si ripresentasse, ci batterebbe ancora», dice il ministro gollista dell'Interno Pasqua. Invece il sogno è finito. E Mitterrand deve sentirsi come il Nerone di Kavafis, un altro dei suoi scrittori preferiti: «Come un attore che/alla fine dell'ultimo spettacolo/posa l'abito di scena/lo scettrò, il mantello/e se ne va».

Aldo Cazzullo



Ma i bambini lo sanno

La nascita è morte, la morte è nascita», ripete più volte Françoise Dolto nel suo ampio lavoro «La cause des adolescents» (Editions Robert Laffont, Paris, 1988), pubblicato in Italia nel 1900 da Arnoldo Mondadori col titolo *Adolescenza*. Psicanalista infantile francese, allieva di Jacques Lacan, la Dolto (1908-1988) è conosciuta in tutto il mondo sia per i suoi lavori scientifici sia per la partecipazione appassionata ai problemi dell'educazione, accanto a genitori ed educatori.

La morte e la vita. «Colei che spiega nel suo libro come accompagnare l'adolescente alla sua «morte all'infanzia» - scrive l'amico André Coutin nella prefazione - avrà saputo compiere l'ultimo passaggio della vita adulta trovando le parole per descrivere l'esperienza. Allorché, il cuore cadente e incontrollabile, la si credeva all'ultimo limite, essa ha saputo riaversi ancora una volta alla morte per parlarne ai suoi parenti e amici. Me la descrisse come un'isola calma nella tempesta. Qualche giorno dopo, essendo riuscita a dominare ogni timore dell'ignoto, si congedò definitivamente».

Le ricette

«Si muore perché si vive». Rispondendo dai microfoni della radio alle lettere dei genitori che incontrano difficoltà nell'educazione dei propri figli, non ha mai preteso di dare delle «ricette» miracolose; ha cercato piuttosto di definire un atteggiamento, un modo di porsi in relazione con il bambino, che tenga conto soprattutto del suo bisogno di comunicare. E la morte non è un tabù.

Bisogna dire la verità al bambino, sempre. «Come dirgli perché si muore? - si chiede in «Quando c'è un bambino», Emme Edizioni, 1979 (edizione originale 1977) - Si muore, perché si vive, e tutto ciò che vive, muore:

A quale età si incomincia ad affrontare il problema della morte? «A 3 anni - afferma la psicanalista infantile Françoise Dolto - e fino a 7 anni l'argomento non causa angoscia». Ma poi le cose possono cambiare all'improvviso. Soprattutto se per i genitori la morte è un tabù. Ecco un breve «codice» di comportamento per chi vuole aiutare i propri figli a crescere.

Dal giorno della nascita, ogni creatura vivente percorre un cammino che la conduce alla morte. Peraltro, non abbiamo altre definizioni della vita, se non attraverso la morte, e viceversa. La morte fa parte del destino di ogni essere vivente. E i bambini lo sanno molto bene.

A quanti anni i bambini incominciano ad affrontare il problema? Risposta: «Lo affrontano nello stesso periodo in cui affrontano il problema della differenza sessuale (...). I bambini si interrogano senza angoscia sulla morte almeno fino ai sette anni. Cominciano a porsi il problema verso i tre anni e, lo ripeto, senza angoscia. Bisogna parlargli della morte, appunto. E poi, la vedono attorno a loro. C'è gente che muore attorno a loro, dei bambini che muoiono. Credo che si possa sempre rispondere a un bambino: «Noi moriremo quando avremo finito di vivere». Sembra strano, ma è vero. Non avete idea di quanto questa parola rassicuri un bambino. Dirgli: «Stai tranquillo. Morirai solo quando avrai finito di vivere»,

«Ma io non ho finito di vivere», «Ebbene! Siccome non hai finito di vivere, lo vedi che sei vivo!».

E aggiunge: «Da piccolo, mio figlio aveva sentito parlare della bomba atomica. Torna da scuola e mi dice: «È vero la bomba atomica? È vero che tutta Parigi può scomparire?», «Sì, sì. È vero tutto questo». «Ma allora, può capitare oggi prima di mangiare, o dopo? (aveva tre anni). «Eh sì, potrebbe ... se fossimo in guerra, ma non siamo più in guerra adesso». «E poi, se capitasse, anche se non siamo più in guerra? «Ebbene, vedi, non ci saremmo più». «Ah, beh, allora, preferisco che capiti dopo il pranzo». Ho risposto: «Hai perfettamente ragione». Vedete: c'era stato un momento di angoscia: «Capiterà oggi prima di mangiare». Aveva appunto molta fame e stavamo per metterci a tavola. Il bambino sta sempre nel presente. Ciò che dice sta nel presente. Se muore qualcuno della famiglia, è molto importante non privare un bambino di questa notizia. Egli percepisce l'espressione cambiata delle

facce famigliari. Sarebbe grave, dato che amava quella persona, ed è preoccupato della sua assenza, e che non osa neanche fare la domanda. E poi, non dirglielo, vuol dire trattarlo come un gatto o un cane, escluderlo dalla comunità degli esseri che parlano».

Nel secondo tomo di una delle sue opere più conosciute («L'Evangile au risque de la psychanalyse», Editions Universitaires, 1978; traduzione italiana: *La libertà d'amare*, Rizzoli, 1979), Françoise Dolto riporta e commenta il capitolo XXIV del Vangelo secondo Luca, versetti 1-53: il «Risveglio» di Gesù, la sorpresa delle donne nell'andare al sepolcro all'alba del primo giorno della settimana, la domenica, e di trovarlo vuoto. Si può fare anche una lettura laica degli Evangelii; com'è quella della psicanalista parigina: «Questo «risveglio» dalla morte è una testimonianza che io sento veritiera, autentica - osserva - sento che, quali che siano le morti che ho subito, ne sono tornata «risvegliata» poiché sono viva».

Le morti? Ma da quali morti si era già risvegliata?

«Ma via - replica la Dolto - noi abbiamo vissuto molte morti (...).

Primo: «La morte del feto quando nasce il bambino».

Secondo: «La morte nel bambino che, credendo che suo padre e sua madre facciano le leggi del cielo e della terra, si accorge che essi non sono onnipotenti! Che perdita di fiducia nei suoi genitori!».

Il desiderio

Terzo: «Più tardi, abbiamo sentito l'impossibilità di realizzare il nostro desiderio di essere l'unico amore di nostro padre o di nostra madre, ci siamo resi conto dell'impossibilità di portare nel ventre un figlio di

nostro padre, come femmina, o di concepire, come maschio, un figlio con nostra madre». È ciò che la psicanalista ha scoperto e definito il dramma edipico. Quarto: «Che morte nel momento della pubertà! Amo un essere con tutta la mia fede, con tutta la mia immaginazione, con tutto il mio corpo e, per disgrazia, scopro d'essermi completamente indifferente! Dopo essersi divertito un po' col mio amore, si allontana da me per un'altra! O peggio, questo amore e questo desiderio sono condivisi, ma la loro realizzazione è socialmente impossibile. È una morte. È la morte reale per alcuni».

Quinto: «Ancora oggi noi facciamo l'esperienza della nostra immaginazione impotente sulla realtà, la quale assomiglia poco ai nostri sogni, eccetera. Tutta questa vita non è una morte permanente?».

Ma, alla fine, rinasciamo dalle nostre ceneri...

«È vero. Noi continuiamo a risorgere. Continuiamo a vivere ricostruendo perpetuamente su due luti, su dei morti, su delle separazioni che ci provano molto profondamente. Rinasciamo al nostro desiderio dopo aver lasciato a ogni nostro piacere, a ogni nostro tentativo, un po' di noi stessi, della nostra speranza e delle nostre illusioni. Eppure, la nostra speranza rinasce e il nostro desiderio è sempre dentro di noi, e canta di nuovo il suo richiamo!».

Domanda Gérard Sévérin, filosofo, psicologo e teologo, membro autorevole della scuola Freudiana di Parigi: «Dopo la morte, noi, dunque, ci svegliamo (...) a un'altra vita?».

Risponde Françoise Dolto, ancora attraverso una lettura laica dei Vangeli: «Sì, io lo credo. Lo spirituale, non essendo consumo

carnale, porterà gioia inesprimibile con le nostre parole attuali, poiché il piacere nel godimento del corpo è solo una metafora, un'analogia. Noi scopriremo allora il desiderio dello spirito sfiorato, presentato soltanto nell'amore di adesso. Sì, noi potremo, in spirito, conoscere la verità dell'amore e, io lo credo, un godimento di cui non abbiamo alcuna nozione prima di essere passati attraverso la morte».

La cicatrice

Non vi sono scissioni tra il carnale e lo spirituale, sostiene Dolto: «È una continuazione, come neonato è la continuazione del feto. Naturalmente, vi è la cicatrice del cordone ombelicale che lascia la traccia di una separazione parziale non dalla madre bensì da una parte di sé (placenta, cordone), ma non è una divisione del nostro essere, è un altro modo di esistere».

«Dire» la morte. Con coraggio e impegno, raggianti di spiritualità, Françoise Dolto ha insistito su questo punto; sempre. Con grandi imprevedibili espansioni che aprono alla speranza. Come quando parla della preadolescenza: «L'aurora di un adulto nel crepuscolo di un bambino» («I problemi degli adolescenti», Longanesi, 1991).

Come quando insiste sull'adolescenza, «età vulnerabile e meravigliosa»: «Quando i gamberi perdono il loro guscio, per prima cosa restano senza difesa durante il tempo necessario per fabbricarne uno nuovo (...). Per gli adolescenti è un po' la stessa cosa». È una «seconda nascita». Sempre si muore a qualcosa per rinascere ad una vita diversa.

Mario Tortello



Il Centro A. Fabretti

C'è un «confine» concettuale da attraversare nei confronti della morte, una sorta di sfida intellettuale da raccogliere ed è quella di rendere conoscibile e percepibile un'esperienza che sembra sottrarsi a tutti gli strumenti empirici e scientifici a cui l'uomo ha affidato il suo rapporto con la conoscenza.

Questo è il progetto di ricerca che alimenta l'attività del Centro Studi «A. Fabretti». Si tratta, cioè, di forzare quei discorsi sulla morte che - nel senso comune - oscillano tra la rimozione e l'occultamento, indicando un percorso conoscitivo rigoroso nei metodi e proficuo nelle acquisizioni. In questo senso si tratta di attingere alle varie scienze sociali e al loro diverso rapporto con il tempo.

Alla storia si chiede di restituirci il senso della morte così come si è sviluppato almeno in età contemporanea, a partire da quella rivoluzione industriale che due secoli fa scardinò la morte dalla sua natura pubblica e comunitaria per confinarla nel privato delle pareti domestiche; all'antropologia, di azzerare il tempo per permetterci di leggere i riti che oggi circondano la morte, messi a confronto con quelli che hanno segnato altri popoli, altri spazi geografici e altre epoche storiche; alla sociologia di appiattare il tempo sul presente e sull'attualità per inserire i comportamenti dell'uomo verso la morte nell'insieme delle scelte e degli atteggiamenti che caratterizzano la civiltà postindustriale dei paesi più progrediti dell'Occidente; alla psicologia, di sfondare il tempo, per condurci nell'universo senza tempo e senza spazio che si cela nelle profondità della nostra psiche, illustrandoci il modo in cui l'idea della morte lavora nel nostro inconscio, modellando le nostre emozioni e i nostri sentimenti.

A questo impianto tipicamente interdiscipli-

Un progetto e una sfida intellettuale. Ecco i risultati e le prospettive di un gruppo di studio interdisciplinare sul tema della morte e sui suoi percorsi conoscitivi. Un confronto tra studiosi di ambiti scientifici diversi.

nare rispondono i due Seminari che caratterizzano l'attività del Centro Studi «A. Fabretti» nel 1995. Il primo, dedicato alla tematica della conservazione/distruzione del corpo, si svolgerà in giugno; il secondo, dedicato ai rapporti tra cremazione, massoneria e Italia liberale alla fine dell'Ottocento, avrà invece luogo in dicembre.

Questi incontri mettono a confronto studiosi di diverso orientamento scientifico e provenienti da differenti ambiti disciplinari e hanno lo scopo di individuare alcune categorie analitiche da utilizzare poi nel concreto del progetto di ricerca. In questo senso, una grande importanza rivestono anche gli altri campi di attività del Centro Studi, primo tra tutti quello legato alle acquisizioni documentarie. Si tratta, infatti, di rendere possibile una ricerca completa ed esaustiva sulla storia della cremazione in Italia, centralizzando tutti i fondi archivistici «diffusi» nel nostro paese. In questa

fase la ricerca ha investito tutte le località dove esistevano società della cremazione fino al 1914, secondo questa ripartizione per regione: Emilia Romagna (Bologna, Forlì, Modena, Reggio Emilia, Parma, Piacenza, Ferrara, Ravenna); Roma e Italia centrale (Livorno, Pisa, Roma, Perugia, Spoleto, Firenze Pistoia, Arezzo); Lombardia (Milano, Brescia, Varese, Como, Bergamo, Monza, Pavia); Veneto (Padova, Udine, Verona, Venezia); Piemonte (Torino, Asti, Bra); Liguria (Savona, Sanremo, Genova). In ogni località i ricercatori provvedono ad acquisire la documentazione conservata presso le So.Crem ancora esistenti, l'archivio comunale, l'archivio di stato locale, la biblioteca comunale.

Un altro obiettivo primario del Centro Studi è quello di incrementare la propria biblioteca. In questo senso si sta procedendo nell'acquisizione degli opuscoli e dei libri della letteratura cremazionista segnalati dai vari ricercatori locali e all'acquisto di libri reperiti sia nel circuito dell'antiquariato che nel normale mercato editoriale.

Nel futuro del Centro Studi «A. Fabretti» c'è anche il progetto per una grande mostra sulla cremazione. In questo senso si sta lavorando alla compilazione di una sorta di catalogo preventivo, avviando un censimento di tutta la documentazione iconografica, dell'oggettistica, delle lapidi, degli arredi funerari che possono contribuire ad illustrare, in un percorso espositivo, il nostro tema. L'iniziativa avrà un ambito internazionale e sarà estesa almeno ad alcuni paesi a noi vicini per tradizioni culturali (Francia, Spagna) o che in Occidente, si sono segnalati per la loro precoce e assidua attenzione alla tematica cremazionista (Olanda, Germania, Austria).

Giovanni De Luna

Il fuoco che trasforma

Il Centro Studi storici sulla cremazione organizza il 30 giugno 1995 un seminario che vuole proporre a studiosi di varie discipline una ricerca sulle relazioni tra rappresentazioni del corpo e immagini di trasformazione per mezzo del fuoco.

La ricerca partirà dalle riflessioni sul destino del corpo compiute dai primi cristiani, da ciò che essi hanno accolto degli altri sistemi di spiegazione che in quel periodo venivano proposti. Procederà lungo mutamenti avvenuti in questo campo per studiare i contributi giunti dal mondo orientale, dalla civiltà araba, dalla speculazione alchemica e dal materialismo settecentesco. Il lavoro si concluderà con la descrizione dei riti di oggi, nella loro complessità di memorie, funzioni e linguaggi.

La cremazione, come ogni pratica funeraria, è un mezzo tramite il quale un gruppo di esseri umani esprime la propria visione dei rapporti tra corpo, anima e al di là. Il pensiero occidentale ha sedimentato lungo i secoli un insieme eterogeneo di credenze circa il corpo e l'anima, provenienti dal mondo greco-romano, dall'oriente, dai popoli del Nord, accanto alla riflessione cristiana. Nelle molteplici sfaccettature dei rapporti pensati tra l'uomo ed il suo destino mortale, vi è un desiderio di trasformazione che, nel tempo, ha assunto volte il fuoco come proprio strumento e metafora. La separazione dei resti somatici tramite l'azione purificatrice del fuoco, infatti, sembra essere il crocevia di rappresentazioni elaborate che entrano in contatto con l'immagine di trasformazione, il senso dell'identità, l'idea di collettività, la speranza di sopravvivenza.

Rintracciare tali immagini e studiarne l'efficacia simbolica nel nostro quotidiano sono tra i compiti che i ricercatori si prefiggono.

Nella seconda metà del XIII secolo, il pensiero cristiano produce l'idea di purgatorio, cioè di un luogo in cui le fiamme sono strumento di salvezza e non di dannazione. Nello stesso

Il 30 giugno si terrà un incontro tra ricercatori di varie discipline sulle trasformazioni del corpo e sui diversi riti della cremazione. Dalle origini del cristianesimo alle rappresentazioni contemporanee.

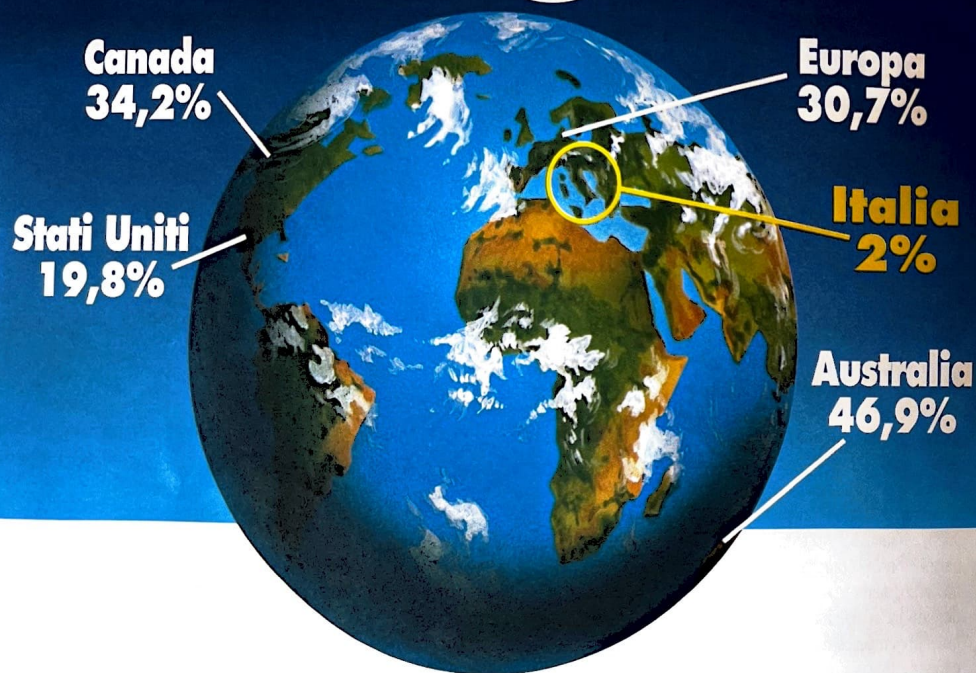
periodo, un principio comune legherà fusione dei metalli e spiritualità: quello della trasformazione della materia umana o metallica, liquefatta per l'effetto, reale o simbolico, delle alte temperature. Così, nella mistica medioevale si diffonde l'immagine della materia spirituale che si plasma sotto l'azione del fuoco divino. Per spiegare il ruolo del fuoco nell'organismo, viene costruita la metafora del corpo-alambicco, il cui funzionamento dipende da due operazioni - fermentazione e distillazione - analoghe a quelle con cui si separa l'alcool dalla massa fermentata. Il mondo che il Medio Evo conosce è il corrottile prodotto della colpa originaria, ma esso tende a ritrovare la perfezione perduta. Come i metalli nel cuore della terra sono sottoposti ad una lenta purificazione che li ritrasforma in oro, allo stesso modo il Cristo purificherà l'uomo. L'alambicco è strumento di trasformazione e dissociazione dello spirito dalla materia, così come il corpo è il luogo di una circolazione di umori che cuociono, evaporano e conden-

sano, sotto l'azione di un calore innato. Si cerca di spiegare il ruolo del calore vitale, grazie al quale l'anima esercita le sue funzioni.

Il corpo contiene un umore umido che, come l'olio delle lampade, viene bruciato dal calore-spirito vitale fino al suo esaurimento; allora il calore si spegne e l'anima lascia il corpo. La metafora del corpo-alambicco si esaurisce nel XVII secolo, epoca in cui le teorie di Descartes descriveranno il corpo umano come una macchina idraulica e pneumatica. Nel Settecento, le scoperte di Lavoisier sul calore animale e sul ruolo della respirazione arresteranno i tentativi di descrizione dei «fuochi» corporei e lungo tutto questo secolo si precisa il problema dei rapporti tra fermentazione, emanazioni gassose e fuoco. Ma il tempo di Lavoisier è anche quello della Rivoluzione Francese e con essa della ricerca di nuovi riti per un nuovo modo di sentire la vita e la morte. Uno dei primi passi si compie con l'allontanamento dei cimiteri dalle città, prodotto da una diversa sensibilità verso il corpo morto, percepito oramai non più come pietosa spoglia, bensì in quanto fonte di miasmi. Subito dopo i rivoluzionari si pongono il problema di quale cerimonia funebre possa adottare uno Stato che cerca un'immagine di morte laica e uguale per tutti. Tra i progetti compare anche quello della cremazione dei defunti, secondo l'uso degli antichi, e l'idea del fuoco purificatore torna a rivivere nei discorsi degli uomini di quel tempo. La restaurazione cancella tutti i dibattiti; ricompariranno cinquanta anni dopo, in Italia, con altri scopi, altri promotori, altre idee. Oggi, la cremazione è un diritto ed è utile conoscere che cosa unisca la cerimonia attuale ai riti, ai simboli, alle rappresentazioni e alle emozioni che hanno attraversato la storia del pensiero occidentale.

Manuela Tartari

Chi pensa sa scegliere



Cremazione la terra ai vivi

Per qualsiasi informazione compilare e spedire il coupon a:
SOCIETÀ PER LA CREMAZIONE TORINO
Corso F. TURATI, 15 bis - 10128 TORINO - Tel. 011/568.38.07 (2 linee r.a.)

DESIDERO RICEVERE INFORMAZIONI RELATIVE A: CREMAZIONE ☐ ISCRIZIONE ALLA SOCREM ☐

Cognome e Nome _____

Indirizzo _____

CAP _____ Comune _____ Prov. _____

Professione _____ Data di nascita _____

Se pensionato, indicare la professione svolta in precedenza

Data _____ Firma _____

news
SOCREM di TORINO

Una promessa mantenuta

Lo avevamo annunciato. E ora manteniamo la parola. Ecco la nuova rivista. Nel suo genere, è unica in Italia. Esistono altri periodici che si occupano di tanatologia a livello specialistico. Esistono pubblicazioni di settore. Esistono anche prodotti editoriali con funzioni pubblicitarie più o meno mascherate (la morte, per qualcuno, può anche essere un business).

«Confini» è la prima rivista che si occupa della morte con un taglio giornalistico. Con interviste, inchieste, dibattiti. Una rivista ad alto livello culturale e professionale, come dimostrano le «firme» di questo primo numero. Ma leggibile da tutti, non solo dagli «esperti».

È un risultato che ci inorgoglisce, ma che non ci basta. Nei prossimi numeri, avviata la macchina redazionale, contiamo di fare ancora meglio.

È un impegno che dobbiamo soprattutto a voi, soci della SOCREM di Torino. Anche se questa rivista è rivolta a tutti, non solo a chi ha fatto una scelta cremazionista.

Senza di voi, infatti, questa rivista non sarebbe mai potuta nascere. Siete stati voi a stimolarne la crescita, da semplice bollettino societario, come era appena tre anni fa, ai risultati attuali.

E adesso? Adesso contiamo ancora su di voi. «Confini» verrà venduta nelle edicole e nelle più importanti librerie, ma ai soci della SOCREM di Torino continuerà ad arrivare gratuitamente a

Ecco la nuova rivista, ma ora contiamo soprattutto su di voi, Soci della SOCREM, sul vostro contributo, per migliorarla ulteriormente. Tra le nostre iniziative c'è anche il progetto «Un albero, una vita» con l'obiettivo di creare un parco della Serenità.

casa. Come succedeva con SOCREM NEWS. Per noi, però, l'impegno è ovviamente più gravoso. Anche dal punto di vista economico. In questo senso, il vostro contributo sarà determinante per mantenere sempre alta la qualità della rivista. Allegato al primo numero di «Confini» avete trovato un modulo di conto corrente. Se vorrete compilarlo e spedirlo, avrete scritto anche voi una pagina importante della nuova rivista.

«Confini» è un periodico dell'Istituto

Cultura e Società Luigi Pagliani», cioè di un nuovo dipartimento creato dalla SOCREM. L'Istituto ha il compito di promuovere iniziative culturali e sociali nei più svariati campi (dibattiti, conferenze, incontri, manifestazioni, ecc.). Sarà presente, insieme alla rivista e al Centro Studi «Ariodante Fabretti», al Salone del Libro che si terrà al Lingotto dal 18 al 23 maggio. Uno stand illustrerà ai visitatori le attività della SOCREM, in particolar modo il progetto «Un albero, una vita», la nuova iniziativa che la Società per la cremazione intende intraprendere in collaborazione con gli Enti locali.

È un progetto che tende a rafforzare l'attenzione che la SOCREM ha da sempre posto al tema dell'ecologia (anche la carta sulla quale è stampata questa rivista è carta ecologica). L'idea è quella di «rimboscare» una zona della città.

Al momento in cui scriviamo, le modalità del progetto sono ancora «in nuce», ma noi vorremmo realizzare, se sarà possibile, un parco della Serenità, per unirli idealmente ai nostri cari e al loro spirito finalmente libero negli spazi infiniti dell'eternità.

È una iniziativa in grande sintonia con le motivazioni più profonde della scelta cremazionista, quelle che fanno riferimento non solo al rispetto e alla dignità dei defunti, ma anche all'attenzione per chi rimane, per i vivi.

R.S.N.

Notiziario

PER SAPERNE DI PIÙ SULLA CREMAZIONE

Chi non è ancora Socio della Società per la Creazione di Torino e desidera avere maggiori e dettagliate informazioni sulla cremazione e sulla SOCREM di Torino può:

- rivolgersi ad un conoscente già Socio, il quale avrà modo di comunicare il Suo nominativo alla SOCREM di Torino, utilizzando l'apposita scheda
- scrivere o telefonare alla SOCREM C.so Turati 15 bis 10128 TORINO Tel. 011/568.38.07
- recarsi di persona presso la Sede, all'indirizzo sopra indicato:
 - mattino: tutti i giorni dal lunedì al sabato, dalle ore 9 alle ore 12
 - pomeriggio: martedì, mercoledì, giovedì dalle ore 14,30 alle ore 16
- compilare e spedire alla SOCREM di Torino (senza affrancare) l'apposita cartolina di richiesta, disponibile presso:
 - la Segreteria del Tempio Crematorio (Cimitero Monumentale di Torino) - Corso Novara 145b
 - l'Associazione Astigiana della Società per la Creazione, C.so Dante, 5 - Asti Tel. 0141/59.4070
 - le principali imprese di Onoranze Funebri del Piemonte e della Valle d'Aosta
 - gli Uffici di Stato Civile dei Comuni del Piemonte e della Valle d'Aosta.

SERVIZI RESI AI SOCI

L'iscrizione alla Società per la Creazione di Torino tutela la volontà del Socio, anche

legalmente, contro chiunque volesse impedire il rispetto e assicurare altresì, nel momento del commiato, un rito funebre sereno e dignitoso. La SOCREM di Torino inoltre, si fa carico tutti gli adempimenti amministrativi di legge sia con le Imprese di Onoranze Funebri sia con i Comuni di residenza e quelli ove è avvenuto il decesso.

Le cerimonie rituali prevedono l'accoglimento del feretro all'ingresso del Cimitero di Torino e successivo trasferimento presso la Sala del Commiato ove, in un'atmosfera serena e riservata, accompagnata da brani di musica classica, si celebra la cerimonia del commiato. È possibile, previo accordo con la segreteria del Tempio, una breve cerimonia civile o religiosa, con eventuale orazione funebre. Le ceneri poi verranno consegnate nella Sala della Memoria, messa a disposizione dei parenti del defunto, con una specifica cerimonia.

Ai Soci inoltre sono riservate particolari agevolazioni sulle tariffe relative ai servizi effettuati dalla SOCREM di Torino, come la concessione di cellette, l'acquisto di urne cinerarie e accessori. Le cellette possono essere scelte in vita, nella posizione preferita e in qualunque momento potranno essere permutate con altre in diversa posizione, riuenendo eventualmente i gruppi familiari.

L'iscrizione alla Società per la Creazione di Torino dà altresì diritto a ricevere gratuitamente la nuova rivista "Confini".

IL RISPETTO DELLA VOLONTÀ DEI SOCI

Per la legge italiana (DPR 285/1990) la scelta della cremazione deve essere effettuata in vita. Con la stessa legge il legislatore ha riconosciuto all'associazionismo cremazionista un rilevante ruolo.

Il Presidente pro-tempore della SOCREM di Torino, associazione legalmente riconosciuta a livello nazionale, è autorizzato ad agire, anche legalmente, a tutela della volontà del defunto. Ultimamente la Società per la Creazione di Torino è intervenuta per far rispettare la volontà di tre Soci: uno nel biel-

lese, un secondo nella prima cintura di Torino e, proprio recentemente un ultimo nel cuneese. A maggior garanzia di questa tutela, diversi Comuni - oltre a quello di Torino - ci inviano giornalmente l'elenco dei decessi avvenuti nel loro territorio, affinché confrontato con il nostro archivio Soci, evidenzii l'eventuale mancata richiesta di cremazione. Inoltre periodicamente la Società per la Creazione di Torino controlla a campione l'effettiva esistenza in vita di alcuni Soci particolarmente avanti con gli anni o la cui residenza sia dubbia. In caso di defunto non cremato si procede alla riesumazione e quindi alla cremazione.

L'INFORMAZIONE PRESSO I COMUNI

La SOCREM di Torino, già da tempo, e per altro con ottimi risultati, si adopera al fine di sensibilizzare maggiormente sulla cremazione le Amministrazioni Comunali e i cittadini (che in certi casi ancora ne ignorano la gratuità). Iniziativa di successo si è rivelata a tal fine la distribuzione agli Uffici di Stato Civile delle provincie di Asti, Alessandria e Vercelli e di tutta la Valle d'Aosta, del pieghevole "Cremazione una scelta di libertà e di progresso". Il pieghevole illustra sommariamente la cremazione e contiene una cartolina che le persone interessate possono compilare e spedire alla SOCREM di Torino per ricevere dettagliate informazioni. Questa operazione di diffusione si è inoltre dimostrata di concreto supporto all'impegno svolto dalle Amministrazioni Comunali nei confronti della propria cittadinanza, offrendo loro l'opportunità di rispondere alle sempre più numerose richieste di cremazione. Inoltre per un certo numero di Comuni della prima cintura torinese, un nostro volontario è a disposizione periodicamente presso gli Uffici Comunali per fornire direttamente in loco ai cittadini interessati, ogni informazione sulla cremazione e sulle modalità per effettuare questa scelta, consegnando materiale illustrativo, e per raccogliere le iscrizioni evitan-

do così corrispondenza o visite alla nostra sede di Torino. Un doveroso ringraziamento va ai Sindaci e agli Uffici di Stato Civile di tali Comuni per la sensibilità dimostrata verso il servizio pubblico di cremazione, che istituzionalmente compete alle Amministrazioni Comunali.

MAI PIÙ COPIE DOPPIE ECCO COSA FARE

Con il nuovo sistema informatico, appena installato, siamo in grado sin dal prossimo numero di selezionare i Soci che appartengono ad uno stesso gruppo familiare - sempre che questi ce lo notifichino - evitando quindi di trasmettere ad uno stesso indirizzo più di una copia del giornale.

I Soci che desiderassero collaborare a questa nostra iniziativa sono pregati di telefonare alla nostra segreteria specificando chi, nel nucleo familiare, vuole rinunciare al doppione. È sufficiente fornirci nome cognome e numero di tessera (che viene regolarmente stampato sull'etichetta d'indirizzo inclusa nella copia del giornale stesso). Precisiamo che l'invito all'assemblea annuale dei Soci verrà regolarmente inoltrata a tutti i nostri Soci.

LA CREMAZIONE DEI RESTI

Il Ministero della Sanità, con la circolare n.24 del 24 Giugno 1993, ha esteso la cremazione anche ai resti.

Al termine del previsto periodo di inumazione ordinaria i congiunti possono oggi - a seguito di queste nuove disposizioni e richiedendo il nulla osta al Comune ove è situato il Cimitero - provvedere alla cremazione dei resti dei loro cari.

Precedentemente le ossa erano invece traslate direttamente nell'Ossario comune o in apposite cellette ossario. In questo caso non è possibile applicare la gratuità: l'operazione viene addebitata ai parenti dalla Società per la Creazione di Torino a lire 620.000 (Iva compresa). Le ceneri possono in seguito

essere traslate nel Cimitero d'origine o nel Tempio Crematorio di Torino. Possono quindi essere poste in una celletta accanto a quelle dove già riposano quelle di altri congiunti.

CREMAZIONE DEI MINORI

Il Comune di Torino ha da tempo chiarito che la richiesta di cremazione può essere effettuata anche per i minori (secondo quanto previsto dall'art. 79 comma 1° e 2°, D.P.R. 285/90), con richiesta prioritaria di entrambi i genitori, se viventi.

CELLETTE DISPONIBILI

La SOCREM ha tra i suoi compiti istituzionali anche la conservazione delle ceneri. In un luogo sereno e tranquillo sono state realizzate dignitose cellette, concesse in uso, ove le ceneri vengono conservate fino a novantanove anni.

I Soci della Società per la Creazione di Torino possono scegliere in vita il posto preferito per sé e per i propri cari, raggruppando se lo desiderano, l'intero gruppo familiare.

La cura e la manutenzione dei cellari, delle aree e dei servizi connessi sono a carico della SOCREM per l'intera durata della concessione. Gli iscritti alla Società per la Creazione di Torino hanno diritto, anche se residenti all'estero o in un altro Comune italiano, ad avere in concessione una celletta.

MONUMENTI DI FAMIGLIA

A seguito delle richieste pervenute, sono stati realizzati, nel Giardino del Chiostro presso il Tempio crematorio di Torino, dei cippi in granito bianco, ciascuno in grado di ospitare fino a 12 urne. Per la loro tipologia e per la loro capienza, questi cippi possono essere considerati Monumenti di Famiglia. Alcuni Soci infatti hanno così ricongiunto in

un unico sito i diversi componenti della loro famiglia, amici e conoscenti, anche se le loro ceneri erano già state allocate in posti diversi. La disponibilità di questi "Monumenti di Famiglia" è ormai limitata. I Soci interessati possono rivolgersi al Tempio Crematorio al fine di ricevere le informazioni dettagliate.

MODALITÀ DI PAGAMENTO

Ricordiamo che il nostro ENTE MORALE, nell'ottica di migliorare il proprio servizio ai Soci, offre loro la possibilità di prenotare, presso il Tempio Crematorio, i servizi desiderati (la concessione di cellette e accessori) ed effettuare poi il relativo versamento a mezzo bonifico bancario o a mezzo conto corrente postale, evitando così di doversi recare presso gli Uffici di C.so Turati, dovendo spesso esporsi a faticosi spostamenti in città che, specie alle persone anziane, creano non pochi problemi.

Il versamento relativo ai servizi prenotati potrà essere effettuato:

- presso qualsiasi Banca, mediante bonifico bancario sul c/c n° 15700 intestato alla Società per la Creazione di Torino presso l'Istituto Bancario San Paolo, Agenzia 24, (ABI 1025 CAB 01024) di C.so Turati 18 - 10128 Torino;
- presso qualsiasi Ufficio Postale, mediante versamento sul c/c postale n. 28928109 intestato a Società per la Creazione di Torino.

Ricevuto il pagamento la SOCREM di Torino provvederà immediatamente a inviare al Socio regolare ricevuta o fattura quietanzata.

MODALITÀ PER OBLAZIONI, DONAZIONI E LASCITI

La Società per la Creazione di Torino è una associazione di cittadini di ogni condizione sociale, di ogni convinzione politica e di ogni fede religiosa, sorta per scopi di natura ideale e per un fine altamente umanitario: la diffusione della cremazione. Essa opera nella

sfera morale e dei sentimenti più intimi dell'uomo e la sua azione è basata sulla partecipazione attiva dei propri Soci.

Operante ininterrottamente fin dal secolo scorso, la Società per la Cremazione di Torino è un ENTE MORALE, ossia un'associazione senza fini di lucro, legalmente riconosciuta con Regio Decreto del 25 febbraio 1892. Iscritta al n° 1285 del Registro persone giuridiche del Tribunale di Torino, essa riceve obblazioni, donazioni, lasciti ed eredità sotto la sorveglianza della Pubblica Amministrazione.

Chi desidera effettuare una oblazione alla Società per la Cremazione di Torino potrà farlo:

- con versamento su conto corrente bancario n.15700 presso:
Istituto Bancario San Paolo, Agenzia 24, (ABI 1025 CAB 01024) Corso Turati, 18 - 10128 Torino;
- a mezzo vaglia postale intestato a SOCIETÀ PER LA CREMAZIONE - Torino Corso Turati, 15 bis - 10128 Torino;
- presso qualsiasi Ufficio Postale, tramite c/c postale n. 28928109, intestato a SOCIETÀ PER LA CREMAZIONE - Torino
- direttamente presso le Segreterie Soci, al Tempio o in Sede.

Per effettuare donazioni, lasciti ed eredità occorre rivolgersi ad un Notaio dandone notizia alla Società per la Cremazione di Torino, la quale è a disposizione per eventuali informazioni.

UTILIZZO SALA DELLA MEMORIA

In seguito a una recente Delibera del Consiglio Direttivo della Società per la Cremazione di Torino è ora possibile utilizzare da parte dei Soci la Sala della Memoria, per cerimonie commemorative, laiche o religiose, anche successivamente alla cremazione (anniversari, ecc.)

Suggeriamo di prendere accordi con la Segreteria del Tempio per conoscere i dettagli di questa iniziativa e per concordarne l'orario.

OBLAZIONI DEI SOCI SOSTENITORI

La SOCREM di Torino è un'associazione di volontariato che si sostiene unicamente con la propria attività istituzionale e con il contributo dei propri Soci sostenitori. A tutti coloro che hanno contribuito con la loro generosità, la Società per la Cremazione di Torino esprime ringraziamento e riconoscenza.

Nerea ALBERTINI (25.000), Verece ALBERTINI (50.000), Mafalda ALFONSI (100.000), Guido ANCILLOTTI (160.000), Remo ARBEGLIA (50.000), Ottimo ASTOLFI (60.000), Adriana BACHI (35.000), Bruna BANFI (20.000), Carla BARALE (200.000), Gianpiero ARBERIS (35.000), Anna BATTAGLIOTTI (7.000), Guido BELLÌ (60.000), Gabriella BERTELLI (100.000), Manuela BERTO (20.000), Lucia BERTOLINA (30.000), Elio BERTOLINO (100.000), Angelo BERTONE (35.000), Manuela BESSONE (100.000), Romana BESSONE (300.000), Rina BEVIONE (60.000), Costantina BIROLO (50.000), Giorgio BOGETTI (100.000), Marina BOGGIO (50.000), Luigi BOTTINO (300.000), Giuliano BRACH PAPA (62.000), Sergio BRAIDA (20.000), Maria BRONDA (10.000), Antonio BRUNETTI (35.000), Lucia BRUNO (50.000), Milena BUGGIO (115.000), Carlo BURATTI (300.000), Maria Cristina CASASSA CARLET (35.000), Iolanda CASTELLI (300.000), Marina CAVEDON (35.000), Aurora CIOCCATTO (300.000), Maria COGNO (60.000), Lorenzo COLOMBATTO (300.000), Emma CONROTTO (16.000), Caterina COSTA (9.000), Luciano CUZZOTTI (25.000), Idelma D'HERIN (20.000), Caterina D'ONOFRIO (300.000), Ermelinda DA GIAU (100.000), Sergio DANIELE (35.000), Ezio DANONE (35.000), Maddalena DE ANDREIS (25.000), Renata DEL RE (15.000), Elda DELL'OSTA (300.000), Amanda DEMARIA (25.000), Manuela DONATO (100.000), Carla FERRARIS (35.000), Pio FERRERO (50.000), Mario

FERRO (160.000), Paolo FIGHERA (20.000), Emanuele FONTANA (25.000), Giulio FORNO (300.000), Adelaide FRANCONI (50.000), Michelina FRANZANI (20.000), Giovanna FRECCIA (35.000), Vittorio GAIA (60.000), Pietro GANA (60.000), Miranda GASPOTTO (60.000), Caterina GENTI (25.000), Marco GIANNINI (35.000), Silvana GOMBAC (200.000), Angelo GRAZIANO (20.000), Flavio GUASORA (300.000), Enrichetta ISNENGHI (100.000), Vittoria LALLE (100.000), Aldo MAGRO (160.000), Maria Teresa MANTOVANI (16.000), Bruno MASSARI (35.000), Diego MAZZILLI (35.000), Vera Lucia MEHNER (500.000), Gemma MELA (60.000), Giovanni MILESI (30.000), Franca MINICCI (160.000), Clara MIRRA (16.000), Giuseppe MONTALTO (112.000), Gabriele MORELLO (160.000), Fausto MUSCARELLI (30.000), Antonio NATTERO (100.000), Adelia NIGRA (50.000), Riccardo NOBILI (35.000), Felicia NUZIA (35.000), Giuseppe PAGLIERO (35.000), Maria PARENTI (35.000), Giuliana PAUTARI (50.000), Ezio PELISSERO (20.000), Carlo PELLEGRINI (300.000), Argia PELISSERO (20.000), Giuseppe PERISSINO (60.000), Luigina PEROTTI (300.000), Angelo QUAGLIA (150.000), Elio RAMASSO (15.000), Fiorenza RANCIANI (60.000), Antonio RIBOLI (50.000), Francesco ROMANELLI (25.000), Mario ROMANELLI (30.000), Giovanni RUGGIA (35.000), Giuseppe SASSO (230.000), Elisabetta SISMONTA (300.000), Aldo SODANO (60.000), Giuseppina TONA (25.000), Rosalba TONINI (100.000), Roberto TORTA (35.000), Maria Luisa TRIBAUDINO (60.000), Sergio TRUCCO (50.000), Bruna USELLINI (35.000), Giancarlo VERCELLI (50.000), Janne VIC UBLETTE (16.000), Cesare VIGNA (5.000), Francesco VIGNOLO (30.000), Giovanna VITELLO (50.000), Michele VITTORE (300.000), Bruna VOLPE (300.000), Guerino ZULIANI (60.000).

Totale 2° semestre 1994: L. 10.754.000
Totale obblazioni anno 1994: L. 22.778.500

Lettere

Egregi Signori,
seriamente intenzionato ad iscrivermi alla Società per la Cremazione di Torino ho però alcuni dubbi che vorrei mi dissipaste. Risiedo infatti a Milano, ma i miei parenti stanno ad Aosta: dove avverrebbe la mia cremazione? Devo essere iscritto alla SOCREM di Milano o l'iscrizione su Torino prevede un collegamento di informazioni? E ancora, se mancassi ad Aosta dove verrei cremato? C'è un forno in Valle d'Aosta o ne è previsto uno? Potrei io, dopo essere cremato accedere alle cellette del cimitero di Aosta? Infine un ultimo quesito, vorrei far cremare i resti dei miei parenti inumati ad Aosta è possibile? Come? Dove? Le ceneri devono rimanere a Torino o possono tornare ad Aosta?

Renato Polo

Iscrivendosi alla Società per la Cremazione di Torino Lei deposita presso i nostri archivi la Sua volontà, sarà nostro compito, al momento del Suo decesso, trasmetterla al Comune dove questo è avvenuto, indipendentemente dalla Sua residenza in vita. La cremazione probabilmente avrà luogo in quella città ove esiste un'ara crematoria, però in definitiva dipende dal luogo del decesso. Al momento non c'è impianto di cremazione in Valle d'Aosta. È la Società per la Cremazione di Torino che esegue il servizio per tutti i Comuni della Vallée. Per accedere alle cellette di un Cimitero che non sia quello del Comune di residenza o di decesso, si deve chiedere autorizzazione al Comune stesso.

Per la cremazione dei resti dei Suoi cari, all'atto dell'esumazione ordinaria è Sua facoltà provvedervi disponendo per il trasporto dei resti al Tempio Crematorio di Torino.

Le ceneri potranno rientrare in Valle d'Aosta o riposare presso il nostro Tempio.

Socia della Società per la Cremazione di Torino da molti anni, risiedo in una cittadina del cuneese. Ho saputo da conoscenti che loro si sono iscritti in Comune autenticando la firma, ma non hanno una tessera associativa. Posso avere dei chiarimenti in merito?

P.B.

La scelta di essere cremati, come Lei ben sa essendo Socia di questo ENTE MORALE, deve essere fatta in vita. L'appartenenza ad una Società per la Cremazione costituisce, per legge, prova della volontà di essere cremato e nello stesso tempo assicura la massima riservatezza verso chiebbesia su un argomento che tocca la sfera dei sentimenti più intimi. La SOCREM inoltre, ha titolo per far rispettare questa volontà. Chi non si iscrive deve invece dichiarare la propria volontà in un atto notarile o comunicarla ai propri parenti, non sempre concordi o disponibili che, congiuntamente, dovranno manifestarla di persona in una istanza da presentare al Comune al momento della richiesta del funerale. Pertanto possiamo confermarle che quanto effettuato da alcuni Suoi concittadini presso il Comune non è una iscrizione e nessuno potrà tutelare il rispetto della loro volontà. Consigliamo loro di iscriversi, depositando presso di noi la loro volontà autenticata dal Comune. Naturalmente avranno diritto ad avere la tessera e tutte le agevolazioni riservate ai Soci.

Ho intenzioni di iscrivermi alla Società per la Cremazione, ma vorrei un paio di chiarimenti: quale iscritto ad una SOCREM posso evitare il funerale tradizionale con il feretro? Ed inoltre è obbligatoria una sosta in chiesa o a casa per la veglia o si può andare dal luogo di decesso al Tempio crematorio direttamente?

reil un paio di chiarimenti: quale iscritto ad una SOCREM posso evitare il funerale tradizionale con il feretro? Ed inoltre è obbligatoria una sosta in chiesa o a casa per la veglia o si può andare dal luogo di decesso al Tempio crematorio direttamente?

C. Bertolino

Il Regolamento di Polizia Mortuaria, parte seconda art.6 dice che.....Nessuna salma può essere sepolta o cremata se non chiusa in apposito feretro..... Può però scegliere un feretro molto semplice che meglio si adatta alla scelta cremazionista. È possibile invece, dando disposizioni in vita, evitare soste intermedie tra il luogo di decesso e il Tempio crematorio.

Siamo prossimi all'esumazione ordinaria dei miei genitori dal Cimitero Sud di Torino, cosa dobbiamo fare per poter portare i loro resti al Tempio Crematorio vicino a noi che abbiamo in concessione due cellette?

Lettera firmata

All'atto dell'esumazione ordinaria i resti (ossa) del defunto possono essere cremati con autorizzazione dei Servizi Cimiteriali del Comune di Torino e successiva richiesta direttamente alla Società per la Cremazione di Torino. Nel caso in cui, invece, i resti mortali non abbiano completato il processo trasformativo, si può richiedere alla Civica Amministrazione, la cremazione di detti resti in sostituzione di una nuova inumazione. In questo caso le spese di cremazione sono a carico del Comune. In entrambi i casi, si possono avere in concessione, presso il nostro Tempio, altre cellette per poter riunire il gruppo familiare.